

Officinæ

Quadrimestrale internazionale di attualità, storia e cultura iniziatica - Anno XXXVI • numero 4 - Ottobre 2025



Officinæ

Quadrimestrale internazionale di attualità, storia e cultura iniziatica



Quadrimestrale internazionale di attualità,
storia e cultura iniziatica

Anno XXXVI • numero 4 – Ottobre 2025

Direttore Responsabile
Luciano Romoli

Direttore Editoriale
Paolo Maggi

Redattore Capo
Massimiliano Cannata

Comitato di Redazione
Valter Pretelli
Francesco Rotiroti

Segreteria di Redazione
Chiara Alicchio

Consulente Legale
Marianna de Giudici

Comitato Scientifico
Paolo Maggi
Barbara Nardacci
Antonio Binni
Valerio Perna
Fulvio Conti

Hanno collaborato a questo numero
Luciano Romoli, Massimiliano Cannata, Valerio Perna, Paolo Maggi,
Lele Atico, Franca Pagni e Francesco Curone, Luna Sicolo, Giulio Curcio Terremoto,
un Cerimoniere, Paolo Riccio, Silvana G.R. Pintore, Antonio Binni, Anna Checcoli,
Francesco Mercadante, Silvana Bartoli, Augusto Rossi, Paolo Ercolani, Fulvio Conti.

Grafica e impaginazione
Fabio Mati

Stampa
Tipografia GF Press, Serravalle P.se (PT)

Sommario

EDITORIALE di Paolo Maggi	— 3
BISOGNA RIFONDARE LA CONVIVENZA SUI VALORI UNIVERSALI Intervista al Gran Maestro Luciano Romoli	— 11
LA DEGRADAZIONE DEL LOGOS È LA VERA EMERGENZA CON CUI DOBBIAMO FARE I CONTI A colloquio con il filosofo Paolo Ercolani	— 14
LA MASSONERIA PUÒ FARE DA BUSSOLA PER ORIENTARSI NELLA COMPLESSITÀ A colloquio con lo storico Fulvio Conti	— 17
TRANSUMANESIMO E GNOSI TECNO-DIGITALE di Lele Atico	— 23
ALCHIMIA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE: VERSO UNA “NUOVA TRASMUTAZIONE” di Franca Pagni e Francesco Curone	— 25
IL SOFFIO DELLA ROSA: L’ATHANOR DELLA SOPHIA di Luna Sicolo	— 29
LUIGI LILIO E GIANO LACINIO. UNA DUPLICE VIA INIZIATICA DALL’ STESSO ORIENTE di Giulio Curcio Terremoto	— 31
ERMETE TRISMEGISTO NELLA VISIONE DI FESTUGIÈRE di Un Cerimoniere	— 35
L’ESSERE UMANO E IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI. LA <i>DIGESTIO</i> ALCHEMICA di Paolo Riccio e Paolo Maggi	— 37
IL CIBO SACRO: LA CONDIVISIONE DEL PANE TRA I VIVI E I MORTI di Paolo Maggi	— 41
SORELLA ACQUA SACRA E DIVINA di Silvana G.R. Pintore	— 45
IL FENOMENO RELIGIOSO NELLA SOCIETÀ POST-SECOLARE di Antonio Binni	— 49
DEISMO E TEISMO, IMMANENZA E TRASCENDENZA POLARITÀ DIALETTICHE TRA INIZIAZIONE E FILOSOFIA di Anna Checcoli	— 53
IN PRINCIPIO ERA IL TEMPIO, ORIGINE, PAROLA, SEPARAZIONE di Francesco Mercadante	— 57
SI SEDES NON IS... di Silvana Bartoli	— 59
LE OBBEDIENZE, QUESTE CONOSCIUTE di Valerio Perna	— 65
IL DIVULGATORE E L’INSEGNANTE di Augusto Rossi	— 67
RECENSIONI	
POTERE E LIBERA MURATORIA, UN SAGGIO CHE AIUTA A CAPIRE	— 69
I LUOGHI CI PARLANO, CUSTODI PREZIOSI DELLA NOSTRA IDENTITÀ di Massimiliano Cannata	— 71



L'ALCHIMIA, IL SACRO... E ALTRE RIFLESSIONI SUL FUTURO

di Paolo Maggi

Tranquillizzo subito i lettori che, leggendo il titolo, forse si saranno stupiti: sì, avete capito bene, non si tratta di un errore. Questo numero, che tratta molto di alchimia in varie sfaccettature e ospita riflessioni sul sacro, ci invita a una analisi del presente e dei possibili scenari futuri della nostra società. Sembra una contraddizione che tali tematiche possano essere strumenti per interpretare l'attualità e immaginare il nostro avvenire, ma non è così. Quando parliamo di questi argomenti, parliamo di quell'universo complesso e poco esplorato, che è il linguaggio del nostro io più profondo, un linguaggio archetipo, antichissimo e potente che, se ignorato, come fa gran parte della cultura moderna (per non parlare di quella subcultura digital diventata il grande dittatore della società contemporanea) ci rende degli analfabeti incapaci di dialogare con noi stessi. Così, l'aver rinunciato a dominare il nostro linguaggio sovrarazionale ci ha fatto diventare

stranieri in casa nostra. Ci ha reso non solo incapaci di gestire la nostra emotività, ma ha impoverito lo stesso linguaggio razionale e ci ha fatto perdere quegli strumenti che sono da sempre indispensabili per una fisiologica vita sociale. Insomma, come dirà Ercolani nella sua intervista, abbiamo perso il *Pathos*, il *Logos* e il *Demos*: l'emotività, la logica e la vita sociale. Basta riflettere su questo per capire che il lavoro che si svolge ogni giorno nelle nostre Officine è proprio quello di coltivare *Logos*, *Pathos* e *Demos* utilizzando gli strumenti del linguaggio simbolico. Basta riflettere su questo per comprendere come il linguaggio dell'alchimia, del sacro e di tutta quella tradizione che ha voluto comunicare con l'immenso universo del pensiero emozionale, sono potentissimi strumenti per interpretare il presente e progettare il futuro.

La rubrica *Primo Piano*, curata da Massimiliano Cannata, apre questo numero. E in primo piano non può non esserci l'e-

vento della Versiliana, organizzato dalla Gran Loggia d'Italia che, come negli anni precedenti, ha suscitato grande interesse e partecipazione. Il nostro Massimiliano Cannata intervista i tre protagonisti della tavola rotonda. Il Gran Maestro Luciano Romoli sottolinea da par suo come l'inquietante alleanza tra potere e tecnologia, abbia messo sotto scacco la dimensione spirituale dell'uomo, come anche i tradizionali valori su cui si reggeva l'economia, l'etica, la politica. C'è un solo antidoto: riproporre con convinzione il patrimonio valoriale di cui siamo portatori per comunicare e affermare un nuovo umanesimo che sappia guardare al futuro esercitando costantemente il pensiero critico, l'antidogmatismo, il rispetto delle fedi, delle religioni e delle idee diverse. Educare ogni individuo ad abitare la complessità.

Fulvio Conti ricorda i valori che costituiscono il patrimonio identitario della Massoneria: la laicità, la libertà di espressione, la tolleranza, la solidarietà. Valori totalmente sconosciuti o negletti in gran parte del mondo di oggi, soffocati da assolutismi di varia natura e posti in discussione anche nel nostro evoluto mondo occidentale. Conti, da storico, ricorda anche quegli scienziati e medici Massoni, come Gaetano Pini, Malachia De Cristoforis, Luigi Pagliani, che hanno concretamente operato nella società del loro tempo ispirati da questi valori.

Il filosofo Paolo Ercolani denuncia come oggi il potere mediatico sia dominante, pervasivo e perfettamente in grado di colonizzare la mente umana, trasfor-

mando le persone in automi omologati. Le masse agiscono mosse da algoritmi programmati in funzione di obiettivi economici. In questo scenario lo schianto finale è drammaticamente vicino. Ercolani, chiudendo un cerchio, ripropone quanto anticipato dal Gran Maestro: il rimedio è tornare a un nuovo umanesimo. Ed è chiara l'importanza in tutto ciò di un pensiero, come quello della Libera Muratoria, che tradizionalmente ha saputo tutelare, promuovere e valorizzare la cultura umanistica.

Apri la sezione degli articoli Lele Atico, che analizza le inquietanti analogie tra alchimia e transumanesimo: non c'è dubbio che quest'ultimo riproponga, in chiave tecnologica, il mito alchemico, riprogettando il corpo e la mente dell'uomo alla ricerca di una qualche forma di eternità. Ma bisogna fare attenzione: se l'alchimia ha la nobiltà del mito, il transumanesimo è un mitoide, e potrebbe rappresentare non l'ultima metamorfosi dell'antica sapienza esoterica, ma la sua definitiva negazione, a meno che questa nuova gnosi tecnologica non trovi l'intelligenza di integrarsi con i valori e le intuizioni che hanno guidato i cercatori di verità attraverso i secoli, preservando quella dignità dell'umano che rischia di dissolversi nel miraggio della perfezione artificiale.

È proprio vero, come dicono nel loro articolo a quattro mani Franca Pagni e Francesco Curone, che non abbiamo mai davvero smesso di essere alchimisti. Come ricordano gli Autori, il simbolismo dell'alchimia è sempre attuale perché trasformare il piombo in oro è un modo

per parlare di noi, del perfezionamento del nostro io, dell'elevazione interiore. E se Lele Atico aveva analizzato le analogie tra alchimia e transumanesimo, Pagni e Curone si addentrano nei meandri dell'intelligenza artificiale, che eredita lo stesso desiderio dell'alchimia di riprodurre l'atto originario della creazione divina. Ma l'illusione di dominio, la perdita del controllo, la mancanza di saggezza morale sono sempre in agguato davanti a strumenti così potenti. L'alchimia ci ha insegnato che la trasformazione vera non è mai solo esterna, è sempre anche consapevolezza di noi stessi. Il futuro dell'umanità – concludono gli Autori – non è in ciò che costruiremo, ma in ciò che sapremo comprendere di noi stessi nel costruire. E questo, aggiunge chi vi scrive, è il grande e modernissimo lascito dell'alchimia.

Luna Sicolo prende spunto dal capolavoro di Umberto Eco, *Il nome della Rosa*, per parlarci della *nigredo* alchemica: la combustione, la distruzione della materia, il primo passo per far sì che essa possa rigenerarsi a un livello superiore. Brucia la grande biblioteca del convento. Naturalmente si tratta di una distruzione simbolica. Di un rito. Ma è un rito necessario, perché la conoscenza senza trasformazione è solo sterile erudizione. La verità si svela solo a chi ha il coraggio di perderla.

La Calabria è una terra di antica e solida tradizione iniziatica. Basterebbe parlare di Pitagora o di Gioacchino da Fiore per fare gol a porta vuota. Giulio Curcio Terremoto ha scelto invece di parlarci di due figure che meritano di essere conosciute: Luigi Lilio e Giano Lacinio, scienziato il

primo, alchimista e filosofo il secondo. Entrambi hanno vissuto nel XVI secolo, un'epoca che ha rappresentato la cerniera di passaggio dall'era pregalileiana all'era della rivoluzione scientifica. Il lavoro dell'Autore ci interroga profondamente, fra le altre cose, sull'enorme e misconosciuto contributo che gli alchimisti hanno dato alla nascita della scienza moderna.

Un Cerimoniere analizza la figura di Ermete Trismegisto, centrale nella cultura iniziatica, attraverso il lavoro pionieristico del domenicano, André-Jean Festugière, filologo e storico delle religioni francese. Secondo Festugière i testi ermetici si muovono su due binari ben distinti: una corrente colta, neoplatonica, e una popolare ed eterogenea, legata ad astrologia, alchimia e pratiche magico-religiose. Per Festugière Ermete, il leggendario autore del *Corpus Hermeticum*, incarna la fusione tra Thot, dio della scrittura, e l'Hermes greco, mediatore tra umano e divino. Insomma una figura divina vicina a un sentire religioso più diffuso, meno di élite. È giusto separare così rigidamente filosofia e religione? Il dibattito è aperto. Resta fondamentale ancora oggi la lezione di metodo: solo una rigorosa analisi filologica e storica può illuminare testi così complessi ed enigmatici, spesso colpevolmente lasciati alle arbitrarie e fantasiose interpretazioni di esoteristi d'accatto.

Il simbolismo alchemico, lo abbiamo visto, traccia un percorso di trasformazione interiore, che inizia dalla presa di coscienza della propria imperfezione e dal desiderio di migliorarsi. Noi abbiamo un grande bisogno di simboli perché,



nell'esplorazione di noi stessi non abbiamo punti di riferimento certi: non è un cammino che siamo in grado di verificare con i nostri occhi o percepire con qualsiasi altro dei nostri sensi. Secondo Jung uno dei principali schermi su cui l'uomo, fin dall'antichità, ha proiettato il suo io interiore, come se fosse un film, e lo ha potuto osservare, è la simbologia alchemica. La *digestio* alchemica, in analogia con la digestione biologica, simboleggia la trasformazione interiore e l'evoluzione verso uno stato più elevato di perfezione. In un pezzo a quattro mani, chi vi scrive, insieme a Paolo Riccio, analizzano il linguaggio simbolico del corpo umano e come, secondo gli antichi alchimisti, esso rispecchi l'ordine dell'universo. La scienza moderna non ha mai smentito queste analogie. Anzi, l'avanzare delle conoscenze biomediche ha rafforzato la potenza simbolica del nostro corpo e dei suoi meccanismi fisiologici.

Il passo dalla digestione al cibo, naturalmente, è breve. Chi vi scrive, parlando nel suo articolo di cibo rituale, apre una serie di pezzi dedicati al sacro. Fin dalle epoche più remote, al centro dei riti sacri è sempre presente il cibo e il suo consumo. Il cibo delle feste è un cibo "altro": esce dalla sua dimensione quotidiana e diventa simbolo. Il cibo viene condiviso tra gli uomini. Oppure viene donato agli dèi. Spesso il cibo è il dio stesso. E il pane sacro, simbolo per eccellenza del cibo, deve anche essere offerto ai morti, per ristabilire un contatto con loro, perché continuino ad appartenere alla comunità. Qui io ricordo un'antica tradizione

pugliese ricca di simbologie: quella della "quarticella", un pane che viene mangiato solo nel giorno dei morti. Un simbolo di morte e rinascita, ma anche di accoglienza e di condivisione, un auspicio di giustizia sociale e di pace.

Altro passo assai breve è quello dal cibo all'acqua. Silvana Pintore, in un viaggio che parte dalle acque profonde del fiume Sebeto che ancor oggi scorre nei sottosuoli di Napoli, passa per gli dèi greci e Siddharta, per giungere fino alle ninfee di Monet, ci parla dell'identificazione dell'acqua con il divino ma, soprattutto, della sua simbologia rigenerativa, associata alla trasformazione interiore e alla ricerca di verità nascoste. L'acqua è presente in tutte le ritualità iniziatiche dalle antichità più remote fino a giungere alla Libera Muratoria.

Il Gran Maestro Onorario Antonio Binni affronta, nel suo articolo, una questione delicata: fra le regole più importanti e rigorose nelle comunità massoniche, vi è quella per cui, in Loggia, vi è il divieto di parlare di politica e religione. Certo, nel miglior stile libero muratorio vi è sempre uno spazio per discutere e interpretare anche quelle che sembrano le verità più evidenti. Il divieto, in realtà, è limitato unicamente alla contrapposizione *partitica*, da un lato, e, *confessionale*, dall'altro, perché il principio di tolleranza impone di non parteggiare per questo o quel partito, per questa o quella religione. Ma non possiamo dimenticare che il fenomeno religioso è un'espressione universale della mente e della cultura umana. La religiosità in tutte le civiltà e

in ogni epoca storica ha sempre accompagnato l'uomo nelle sue riflessioni più profonde sulla vita, l'amore, la malattia, la morte. Questo straordinario potenziale trascendentale ed etico rende il fenomeno religioso degno della massima attenzione da parte di chi, come i Liberi Muratori, sono attenti studiosi di tutto ciò che appartiene alla mente dell'uomo.

In una virtuale staffetta del pensiero, Anna Checcoli prosegue il ragionamento di Binni analizzando le differenze tra deismo e teismo: se il primo combatte il dogmatismo delle religioni positive e cerca, oltre le differenze fra le Chiese, un nucleo comune della religione divenendo, così, promotore di tolleranza religiosa, il secondo designa ogni dottrina che asserisce la divinità unica. E se il teismo rischia di generare il dogmatismo religioso, il deismo, che si sviluppa nel XVIII secolo sulla scia di un razionalismo ispirato al ragionamento logico socratico, rischia di allontanare il sacro, il mistero, la presenza del divino dalla vita degli uomini. Rousseau tenta una sintesi tra i due concetti proponendo un teismo tollerante verso tutti gli altri credi religiosi. La Massoneria, casa di tutti, indipendentemente dalle loro idee convinzioni religiose, luogo di libero e rispettoso confronto di opinioni, in cui ragione e trascendenza convivono e collaborano reciprocamente, può rappresentare la migliore sintesi tra deismo e teismo.

Questo numero inaugura una nuova rubrica: *L'Officina della Parola*, affidata a Francesco Mercadante, docente di analisi del linguaggio. Ogni parola, nella tradi-

zione iniziatica, è più che suono: è traccia di un'origine che, a volte, abbiamo dimenticato, gesto rituale, custodia di un senso nascosto. Con questa rubrica ci proponiamo di indagare, di volta in volta, i valori etimologici e simbolici dei termini centrali del lessico massonico. Lo scopo è quello di riconquistarne la densità storica e la funzione ordinatrice, poiché nominare è sempre anche fondare. La parola del cui significato più profondo oggi ci riappropriamo è "Tempio". Non un edificio, all'inizio, ma ascesa verso l'alto, tensione verso il divino. Il suo significato non lascia adito a dubbi: il tempio è *Temno*, è il separato, è il completamente diverso, è l'"altro" e l'"oltre", a cui il pensiero sacro si protende.

Il Libero Muratore è contemporaneamente nel sacro e nella storia, nell'universo dell'emozione e in quello della ragione, perché la mente a 360 gradi sa dominare entrambi questi universi. Silvana Bartoli ci tratteggia la vita di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, donna che la maggior parte di noi conosce come la musa del Risorgimento italiano, ma che ha anche dedicato tutta la sua vita a un percorso di ricerca interiore. Di idee autenticamente liberali, e vicina agli ambienti massonici e iniziatici dell'epoca, a lei si adatta in pieno, come suggerisce l'Autrice, il motto palindromo inciso sulla Porta Alchemica di Roma: *Si sedes non is*.

La Massoneria, ci ricorda Valerio Perna, non è una "associazione", ma un corpo di conoscenze che fanno capo a quel complesso e affascinante universo che è la tradizione iniziatica. Le funzioni associative sono affidate poi alle diverse Obbe-

dienze che hanno il compito di assistere e tutelare, nella quotidianità, il percorso iniziatico e la ricerca culturale e spirituale dei loro appartenenti. E le Obbedienze non sono tutte uguali, anche se quella pubblicistica di pessima qualità che cerca avidamente notizie scandalistiche da dare in pasto all'opinione pubblica, non ama troppo fare sottili distinzioni, e parla genericamente di Massoneria, distribuendo responsabilità che appartengono a singoli individui e singole associazioni, su tutti coloro che perseguono un'Idea. Perna ci ricorda con legittimo orgoglio le origini della nostra Obbedienza, la Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi e Accettati Muratori, la cui nascita fu originata da un atto di libertà di coscienza nel 1908. E se il mito di fondazione della nostra Obbedienza è stato il rifiuto di un diktat ideologico intriso di un anticlericalismo che era già all'epoca anacronistico, essa ha sempre nutrito, nel corso della sua storia, un cultura del dialogo e della tolleranza verso ogni altro sistema di pensiero, sia laico che religioso.

Augusto Rossi conclude in questo numero una triade di articoli che parla della difficile arte di divulgare. L'ultimo lavoro di questa serie ci parla delle differenze tra il divulgatore e l'insegnante: molto più complesso è il lavoro del primo, che si rivolge a una platea ampia, variegata e sconosciuta, rispetto al secondo il cui uditorio è selezionato e che può

permettersi anche di essere impopolare. Ma una cosa deve sempre accomunare entrambe le figure: l'onestà intellettuale.

Abbiamo scelto di recensire due libri di Fulvio Conti, indispensabili per chi vuole conoscere meglio la storia della Massoneria e quella del nostro Paese: il primo è *Massoneria e Fascismo*, un testo che chiarisce con grande rigore storico e con un taglio scientifico i rapporti tra queste due entità così diverse e antitetiche: se è vero che, in una fase iniziale in cui il fascismo era una ideologia ancora magmatica, molti Massoni ne furono attratti (ma non è stato forse lo stesso errore compiuto da sinceri antifascisti come Benedetto Croce, Luigi Sturzo, Arturo Toscanini, Luigi Pirandello, Domizio Torigiani e molti altri?), è anche vero che la Massoneria italiana fu la prima, nel 1925, a essere vittima delle fascistissime leggi che segnarono la svolta dittatoriale di quel regime. Il secondo, *Andare per i luoghi della Massoneria*, è un testo di assai gradevole lettura che non solo ci parla di quei luoghi in cui si è fatta la storia della Libera Muratoria italiana e, qualche volta, anche della nostra nazione, ma anche di italiani famosi, come Giorgio Amendola, Enrico Berlinguer, Giorgio Napolitano, Francesco Cossiga, Italo Calvino, Eugenio Scalfari, che ci hanno parlato dei loro familiari, dichiaratamente e sinceramente Massoni.

INC ONTRI al Caffè

ESTATE — 2025



BISOGNA RIFONDARE LA CONVIVENZA SUI VALORI UNIVERSALI

Intervista al Gran Maestro Luciano Romoli

di Massimiliano Cannata

«L'uomo nelle molteplici dimensioni dell'essere: spirituale, economico, etico, politico appare oggi sotto scacco. Consapevoli di questo dobbiamo mettere in campo il patrimonio valoriale di cui siamo portatori per comunicare e affermare un nuovo umanesimo, prima di tutto, come valore antropologico, che vive in simbiosi con l'evoluzione dei diritti dell'uomo, un umanesimo che sappia guardare al futuro nel continuo esercizio del pensiero critico, dell'antidogmatismo, nel pieno rispetto delle diverse fedi, religioni, credenze. Educare ogni individuo ad abitare la complessità».

Gran Maestro Romoli partirei da questa sua affermazione per chederle un breve bilancio sull'esperienza della Versiliana. "La ricerca per un nuovo umanesimo" il tema dibattuto. Quale messaggio è emerso?

Abbiamo voluto correre il rischio di affrontare un tema impegnativo, perché credo sia un dovere morale, oltre che un'esigenza imprescindibile dettata dalla complessità della storia, lavorare per capire dove "corre" questa umanità atterrita. Umanesimo vuol dire equilibrato culto

della memoria, rispetto della storia in una società schiacciata sul presente, capacità di trarre esempio dagli spiriti magni e la Libera Muratoria ne ha avuti tanti nello scorrere dei secoli. La ricerca, nella nostra prospettiva, vuol dire ispirarsi ai principi valoriali che contengono l'idea di futuro, di aperture, nel rispetto della dialogicità come metodo di avvicinamento alla verità, che mai la possiederemo.

Il metodo massonico è un aspetto su cui Lei ha insistito molto. Perché tanta attenzione?

Pochi conoscono la specificità e l'originalità del metodo massonico, che è la prima chiave di acquisizione della conoscenza. La nostra obbedienza si fonda sulla qualità e la continuità di un lavoro iniziatico, svolto con metodo simbolico in un contesto esoterico da donne e uomini liberi. Il lavoro iniziatico è finalizzato a introiettare principi morali, naturali, universali, il contesto esoterico presuppone la selezione di menti preparate alla sfida della complessità. Sottolineo il triplice legame: lavoro, metodo, contesto perché disvela la forza di una scienza che rispet-

ta il soggetto e l'ambiente di riferimento, aspetto centrale nella concezione di un nuovo umanesimo rispondente alle dinamiche del tempo presente.

Scienza ed etica

La responsabilità della scienza. Questione gravissima che si ripropone nella società che Ulrich Beck ha correttamente definito del rischio. Non ci può essere umanesimo se non matura un'etica della responsabilità a livello globale. Qual è la sua idea in proposito?

La questione dell'impegno morale e civile degli scienziati, che lei pone nella domanda, è decisiva e inaggirabile. Come ho più volte ribadito la Libera Muratoria promuove la ricerca del sapere come via per il miglioramento spirituale e morale dell'individuo e quindi del sociale. L'attenzione per le conseguenze della scienza devono, in quest'ottica, mantenersi al livello più alto possibile, tornando realmente al centro delle preoccupazioni dell'opinione pubblica. In questa dinamica assume rilievo decisivo l'"antropologia filosofica" su cui si fonda la Libera Muratoria, che trova la sua ragion d'essere nella fratellanza vissuta come valore e nell'etica della responsabilità, la "stella polare" che deve guidare gli uomini di scienza nel cammino faticoso e affascinante della ricerca.

Tra le emergenze sul tappeto di questa fase drammatica della storia, il declino dell'Occidente preoccupa particolarmente nell'ottica di equilibri geopolitici che stanno mutando rapidamente. Le risposte delle classi dirigenti latitano, come uscire dall'impasse?

Stiamo assistendo a un paradosso: a fronte di un'agenda fitta di priorità, le istituzioni, che dovrebbero incarnare e trasmettere un'idea profonda del bene comune per gettare le premesse di una svolta da più parti invocata, non appaiono all'altezza del compito. Siamo messi a dura prova da questa profonda crisi di pensiero, esasperata dalla incapacità di lettura della complessità che ci circonda. Bisogna fare uno sforzo sul piano educativo per colmare questa incapacità. La Gran Loggia pone la precisa volontà di mettersi al servizio della donna e dell'uomo a fondamento dei suoi valori costitutivi. I nodi di tensione e le gravi contraddizioni che la storia presenta non accettano semplificazioni, serve uno sforzo costante e la responsabilità di tutti per dare un contributo di progresso. Il declino dell'Occidente cui lei accennava prima si sta vedendo nell'affanno dell'Europa dilaniata da guerre sanguinose che avevamo creduto facessero parte del passato.

L'emersione del sovranismo schizofrenico che contagia la leadership delle grandi democrazie, il neoimperialismo, l'affermarsi della logica liberticida che guida i governi delle grandi potenze economiche, non crede che siano un aggravante che rende il quadro ancora più incerto?

Siamo soli di fronte allo "spavento del presente", come ha correttamente scritto Michele Serra. Il vecchio paradigma su cui si reggeva l'equilibrio geopolitico è saltato, tutto sembra precipitato: idealità, progetti, modelli. Tutto questo è una sfida per la Libera Moratoria perché non accade solo a livello macro, investe

l'individuo, epicentro di una sofferenza causata dalla quantità e dalla velocità dei cambiamenti in atto, che subisce la progressiva erosione delle libertà faticosamente conquistate in secoli di lotte. Ma il fatto nuovo che più disorienta è l'alleanza tra potere e tecnologia, che hanno costituito un patto di ferro inquietante che sta a noi trovare il modo di regimenterare. Sono convinto che serviranno strumenti ancora in larga parte da definire.

La Repubblica universale dei Liberi Muratori

Per ritrovare un equilibrio sostenibile sia sul piano geopolitico che economico, bisogna fondare il pavimento della civile convivenza su basi nuove. Da dove bisognerà ripartire?

Rispondo alla sollecitazione richiamando i contenuti della repubblica universale dei Liberi Muratori, utopia concreta che può guidarci, basata sull'idea di un mondo cosmopolita in cui le fedi possono dialogare senza pregiudizi. Il Grande Architetto dell'Universo che ha messo ordine al caos non ha etichette confessionali, è un Dio a cui tutti possono guardare con le proprie specificità, è un ancoraggio che dà speranza di poter superare i tanti conflitti che attraversano da Nord a Sud il nostro Pianeta. Tradotto sul piano storico dovremmo parlare della definizione

di un "costituzionalismo globale", quale utopia necessaria, impegnandoci a ritrovare uno spirito fraterno, che possa alimentare l'esercizio del pensiero critico e l'antidogmatismo. Le Logge sono sempre state un luogo di apertura e di accoglienza, perché vivono lo spirito di fraternità nel confronto e nella pratica quotidiana.

In assenza di un concreto impegno per la pace e di un allargamento della sfera dei diritti l'umanesimo assume le sembianze di una vuota etichetta. Quanto è concreto questo rischio?

È lì dietro l'angolo, ma non possiamo arrenderci. Proviamo piuttosto a orientare i nostri sforzi, incamminarci verso una "nuova paideia" volta a rigenerare l'amore per il confronto democratico, strumento sempre utile ad arginare il germe, sempre attivo, dei nazionalismi reazionari e dei riduzionismi identitari. Per questo voglio infine ribadire che è proprio la "comunità di destino" che (ce lo insegna il grande sociologo francese Edgar Morin in questa definizione) la condizione in cui viviamo, una condizione che ha bisogno di un nuovo umanesimo che sappia riconoscere a tutti, nessuno escluso, la dignità della piena umanità come potente rimedio contro l'odio che porta alla negazione dell'altro e alla limitazione del proprio progetto di vita.

LA DEGRADAZIONE DEL *LOGOS* È LA VERA EMERGENZA CON CUI DOBBIAMO FARE I CONTI

A colloquio con il filosofo Paolo Ercolani

«La presenza alla Versiliana riveste un significato dirompente, contrario rispetto all'immagine di una certa Massoneria che si nasconde, ragiona e spesso trama nel chiuso di stanze riservate a pochi. Purtroppo – commenta il filosofo Paolo Ercolani nell'intervista – questa è l'immagine ancora oggi dominante presso l'opinione pubblica. Sono convinto che l'intervento della Gran Loggia in un evento culturale molto seguito – per giunta nella persona del proprio Gran Maestro – rappresenta un'inversione di tendenza opportuna. Perché dice a tutti che non solo la Massoneria non ha motivi per nascondersi, ma desidera intervenire nel dibattito pubblico per aiutare a risolvere i tanti problemi di un'epoca complessa come quella in cui ci troviamo a vivere».

Prof. Ercolani nella proposta di un nuovo umanesimo e nella costruzione di società costruita su principi e valori democratici, la Libera Muratoria che ruolo può assumere?

È inutile girarci intorno: la crisi dell'umano di fronte alla quale ci troviamo è anzitutto una crisi della cultura



umanistica. Il pensiero autonomo e critico sta evaporando, sostituito da una massa sempre più informe di individui che si fanno i selfie, si informano, conoscono, si relazionano agli altri e infine agiscono sulla base di quanto gli viene suggerito da algoritmi sapientemente programmati in vista del profitto economico. In questo contesto, l'essere umano non ha più valore in quanto tale ma soltanto nella misura in cui produce entrate e contribuisce al progresso tecnologico. Questa degradazione del *Logos* porta

con sé anche quella del *Pathos* (con persone sempre più ansiose, sole e depresse, come ci dicono gli studi specialmente concentrati sui giovani) e del *Demos* (con la democrazia sempre più sostituita da oligarchie finanziarie). A fronte di tutto ciò mi sembra emergere in maniera chiara il ruolo di un'istituzione che tradizionalmente ha saputo tutelare, promuovere e valorizzare la cultura umanistica. Avere individui migliori è l'unico modo per vivere in una società a sua volta migliore. Le due cose si costruiscono, con spirito di Libera Muratoria.

Per parlare di neo-umanesimo, bisognerebbe preliminarmente capirne il senso. «L'umano è in crisi», lei scrive. Questa "mutazione antropologica" dove ci condurrà?

Per ora ci ha condotto a un'opinione pubblica mediamente meno intelligente, meno informata e meno incline al dialogo (sostituito dalla rissa in Rete). La tecnologia non è neutrale, come ci ha insegnato il pioniere degli studi sui mass media (Marshall McLuhan), e noi dovremmo sapere che essa produce delle trasformazioni importanti in chi la usa. Il sogno di chi comanda è sempre stato quello di avere a che fare con dei sudditi invece che con dei cittadini, con individui ignoranti, poco critici ed entusiasticamente inclini all'intrattenimento («la società di massa non vuole cultura, ma svago»¹, scriveva Hannah Arendt). Ecco, oggi i padroni della macchina politica e sociale sono in buona parte coloro che controllano il teatrino mediatico. Basta fare uno più uno e il risultato dovrebbe risultare chiaro.

La rivoluzione tecnologica e il fattore umano

Tendiamo ad attribuire molte responsabilità alle derive generate da una rivoluzione tecnologica che non riusciamo a governare. Tutti i mali vengono proprio da lì?

A monte c'è l'indole umana che non si accontenta mai, che vuole sempre più dominare la natura circostante, sempre più possedere, sempre più soddisfare il proprio istinto di potenza. È sempre stato così, ma oggi è tutto peggiorato dal fatto che a governare il mondo sono l'economia e la tecnica. La prima è quella mossa dall'ideale ottuso della possibilità di un profitto infinito all'interno di un mondo finito. La seconda è quella che – attraverso i transumanisti – coltiva l'idea ancora più folle di dare vita a una superumanità di cyborg superintelligenti e immortali. Non credo ci sia bisogno di ricordarlo, ma ogni volta che si è coltivata l'utopia dell'*homo deus*, sono seguiti disastri, morti, guerre. Il male, insomma, non è la tecnologia in sé, ma l'umanità che rinuncia al proprio *Logos* per delegare sempre più alle macchine la gestione della propria esistenza.

La politica e la cultura, sono dimensioni dell'essere fondamentali, come ci hanno insegnato i grandi pensatori fin dall'antichità. Queste discipline hanno smesso di occuparsi dell'uomo e del bene comune. A cosa è dovuta questa "eclissi" che sta trascinandoci nel baratro?

Politica e cultura sono due dimensioni che richiedono un presupposto irrinunciabile: l'individuo fornito di pensiero critico e autonomo, incline alla conoscenza e disposto a impegnarsi per il bene comune,

all'interno di un contesto in cui sia possibile il dialogo fra istanze diverse.

Ecco, se pensiamo al contesto sociale generato da un trentennio di Internet, vediamo che il presupposto irrinunciabile, cui accennavo prima, sta sempre di più venendo meno. Politica, cultura, sono solo parole, scatole vuote che possono e devono essere riempite da un'umanità sana. Ma noi siamo nel frangente storico del postumano e transumano. Con la benedizione di tecnica e finanza, due realtà che non solo non ne hanno bisogno, ma che considerano politica e cultura come dei potenziali impedimenti sulla strada illuminata dalle stelle comete del profitto e del disimpegno.

Il rischio del nucleare e la responsabilità della scienza

Come ha recentemente denunciato il fisico Carlo Rovelli: «Siamo a 20 minuti di distanza dalla distruzione. Il bollettino degli scienziati atomici giudica che mai l'umanità è stata così vicina alla catastrofe nucleare». Possibile che non ce ne rendiamo conto?

La tecnoscienza è in mano a pochissimi soggetti privati che ormai sono in grado di dettare l'agenda politica ai governi e quella esistenziale agli individui. È una questione di capovolgimento mezzi-fini, per riprendere una celebre categoria marxiana. L'umanità viene sempre più sottomessa e strumentalizzata per fini che non sono quelli del suo sviluppo e benessere, ma semmai del profitto dei pochi soggetti di cui sopra. Intendiamoci, è un fatto già visto e perfino ricorrente all'interno della logica capitalistica, però con una novità

rilevante: il potere mediatico è oggi dominante, onnipresente, pervasivo e perfettamente in grado di colonizzare l'umano, sostituendolo con le sue dinamiche numeriche e impersonali. Non credo si sia mai visto nella Storia un tale disequilibrio di poteri, che contrappone pochissimi soggetti dominanti e una larga massa di persone ridotte ad automi omologati. In uno scenario del genere non genera alcuna sorpresa la possibilità di un'umanità che vada a schiantarsi senza neppure accorgersene.

Le rivolgo la stessa domanda rivolta a Fulvio Conti: I frequentatori del web hanno chiesto: cosa fanno un GM, uno storico e un filosofo sul palco della Versiliana?

Potrebbe sembrare l'incipit di una barzelletta, in effetti, se non fosse che ci troviamo di fronte a una questione terribilmente seria. Uno scenario umano, politico e sociale talmente compromesso da richiedere l'apporto di tutte le persone di buona volontà con le loro competenze, conoscenze ed energie profuse in vista di un bene superiore. Tutte queste persone hanno bisogno di una struttura aggregativa autorevole, quale può essere la Gran Loggia dopo l'estinzione o comunque la crisi di soggetti sociali quali la sezione di partito, il circolo culturale, la parrocchia. Che ciò avvenga nella vita offline o online, direi che cambia poco. La situazione è talmente critica da non porre alcun limite alle persone, ai luoghi e alle modalità tramite cui ricostruire un'umanità che sia fine e non strumento di ogni pensare e agire.

MC

LA MASSONERIA PUÒ FARE DA BUSSOLA PER ORIENTARSI NELLA COMPLESSITÀ

A colloquio con lo storico Fulvio Conti

Professore come va declinato il ruolo della Massoneria nella proposta di un nuovo umanesimo?

A questa domanda credo possano rispondere assai meglio di me coloro che appartengono all'istituzione massonica. Da studioso esterno del fenomeno, meglio ancora da storico, posso porre l'accento sui valori che da sempre hanno fatto parte del patrimonio identitario della Massoneria: la laicità, la libertà di espressione, la tolleranza, la solidarietà, la filantropia. Sono tutti valori che oggi in molte parti del mondo sono totalmente sconosciuti o negletti, soffocati da assolutismi di varia natura: politici, religiosi, culturali. Anche nel nostro evoluto mondo occidentale essi appaiono pericolosamente incrinati e minacciati. La Massoneria, fin dalla sua nascita, si è invece riconosciuta in questi valori che sono diventati parte essenziale e costitutiva della sua stessa ragion d'essere.

Una missione, quella della Libera Muratoria, da sempre "aperta al sociale". Con quali esiti sul terreno concreto della storia?



Bisogna ribadire che l'attuazione dei valori cui facevo riferimento prima non si esaurisce nel lavoro di perfezionamento individuale all'interno delle logge, ma si trasferisce e si misura all'esterno, esercitando una proiezione nell'orizzonte della società civile e della sfera pubblica. I massoni, in molti paesi dell'Occidente, sono stati protagonisti e artefici in prima persona dei processi di modernizzazione e di democratizzazione. Si sono battuti per l'estensione dei diritti civili e politici, per l'istruzione laica e



Fulvio Conti e Paolo Ercolani durante la Versiliana 2025.
Foto archivio privato Mummu Academy.

gratuita, per l'emancipazione della donna e per l'abolizione della pena di morte, per la pace e per la creazione di istituti di arbitrato internazionale per dirimere i conflitti senza ricorrere alle armi. Credo che oggi ci sia un gran bisogno di sentire voci autorevoli e credibili su questi temi, capaci di orientare l'opinione pubblica. Del resto, un importante Gran Maestro di fine Ottocento, Adriano Lemmi, disse proprio questo: o ci dimostriamo capaci di indirizzare l'opinione pubblica verso i grandi principi di libertà, democrazia, rispetto degli altri, oppure non abbiamo ragione di esistere.

I significati della Versiliana

Da quattro anni la Gran Loggia è presente alla Versiliana. Possiamo soffermarci sul significato di questo evento?

Gli incontri alla Versiliana rappresentano un'eccellente opportunità per farsi conoscere, per illustrare i propri valori nel dialogo con studiosi e intellettuali esterni all'istituzione e soprattutto per rompere la cortina di mistero che ancora circonda la Massoneria agli occhi di tanta parte dell'opinione pubblica. Dal mio punto di vista credo che si tratti di un'esperienza molto importante, ed è significativo che gli organizzatori riservino alla Gran Loggia un giorno clou dell'estate, un sabato pomeriggio di fine luglio, quando la Versilia è più affollata di turisti e villeggianti. In effetti, gli ultimi tre incontri ai quali ho partecipato hanno visto una foltissima presenza di pubblico, e anche gli ascolti delle dirette televisive, molto alti, confermano un grande interesse.

Libera Muratoria e scienza, un punto nodale emerso dal dibattito. Cosa pensa al riguardo?

Storicamente il nesso fra Massoneria e scienza è stato strettissimo. La moderna Massoneria speculativa è nata all'inizio del Settecento anche come espressione delle correnti illuministiche, si è fatta portavoce degli ideali di libertà del pensiero, di tolleranza e di relativismo contro ogni forma di oscurantismo e di credo assoluto. Ha poi incarnato nel corso dell'Ottocento la fede nel progresso che è stata uno dei miti di quel secolo, e dunque si è battuta per l'avanzamento della scienza. Non a caso molti massoni sono stati medici impegnati in quella che allora si chiamava "utopia igienista", ma anche ingegneri e architetti interessati al rinnovamento e al risanamento delle città. La scienza, ed è questo un dato molto importante, è stata sempre concepita al servizio dell'uomo, mai fine a se stessa o chiusa in una dimensione puramente teorica e autoreferenziale.

L'importanza di aprirsi alle Università

Molte figure hanno interpretato il loro essere massoni mettendo la scienza al servizio dell'umanità, cosa di cui si parla poco. Quali sono le ragioni di questo "gap" che è prima di tutto culturale, oltre che comunicativo e informativo?

Torno a un concetto che mi capita spesso di richiamare. Da un lato esiste un pregiudizio nei confronti dell'istituzione massonica che dura fin dalla sua apparizione nel XVIII secolo. La Libera Muratoria fu vista come eversiva degli assetti politici, sociali e culturali esistenti, e perciò

venne perseguitata. Nel 1738 la Chiesa cattolica con papa Clemente XII la condannò alla scomunica che, pur molto attenuata in tempi recenti, non è stata però mai formalmente rimossa. Dall'altro lato ci sono state vicende, come quella della loggia P2, che certo non hanno aiutato a sgretolare il pregiudizio, anzi lo hanno rafforzato. Non da ultimo perdura una certa ritrosia da parte delle Obbedienze a promuovere iniziative come quella della Versiliana, a mostrarsi in pubblico. Infine, me lo si lasci dire da studioso di lungo corso del fenomeno massonico, occorre che le diverse Obbedienze s'impegnino a promuovere la ricerca sulla loro storia, riorganizzando e aprendo i loro archivi, creando centri studi, stringendo rapporti con le Università, istituendo borse di studio ad hoc. In ultima analisi, creando le condizioni perché vengano pubblicati studi di qualità capaci di interessare una vasta platea di lettori. Solo in questo modo si può colmare il "gap" culturale di cui si parlava. In questo modo credo che anche molti massoni potranno arrivare a conoscere meglio la propria storia, e così essere in grado a loro volta di trasmettere ad altri tali conoscenze.

I Valori e i principi che ispirano la Libera Muratoria incarnati da grandi figure hanno trovato delle importanti applicazioni nelle istituzioni, nelle associazioni, nella medicina, nel volontariato, come hai detto nel corso del dibattito. Possiamo fare qualche esempio?

Ricordo solo alcuni nomi di massoni attivi nella seconda metà dell'Ottocento. Il primo che mi viene in mente è quello di Gaetano Pini, medico livornese che

fondò a Milano nel 1871 il Pio Istituto dei Rachitici, embrione dell'attuale Centro Ortopedico conosciuto appunto come il «Gaetano Pini». In quell'istituto bambini e bambine dai tre ai dieci anni potevano ricevere le cure necessarie e al tempo stesso frequentare le lezioni utilizzando sedie e banchi speciali che furono ideati dallo stesso Pini. Possiamo definire Pini un luminare e un autentico visionario, il quale, insieme a un altro medico, Malachia De Cristoforis, fondò a Milano la prima Società per la cremazione dei cadaveri. Convinti entrambi che attraverso la cremazione avrebbero ridotto le fonti di infezione che dai cimiteri si trasmettevano alle città e mietevano tante vittime nella popolazione. E massoni erano pure Francesco Crispi e Luigi Pagliani, artefici nel 1888 della prima legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica: legge che istituì la figura dell'ufficiale sanitario e introdusse il concetto di «igiene preventiva» con l'obiettivo di migliorare le condizioni igienico-sanitarie della popolazione e prevenire la diffusione delle malattie. E poi, per fare solo un altro esempio, si pensi ai tanti massoni fondatori delle Società laiche di pubblica assistenza (Croci bianche, verdi, azzurre, ecc.): un fenomeno anche questo che vide la luce negli ultimi decenni dell'Ottocento e che si è protratto fino ai giorni nostri, quando ancora rappresenta un'articolazione fondamentale del volontariato civile e un supporto indispensabile del nostro Stato sociale.

È stato osservato dal pubblico del web: uno storico e un filosofo e un Gran Maestro sul

palco di un salotto estivo, cosa vogliono raccontarci? La favola bella dell'utopia massonica?

Potrei dire con una battuta che uno storico ci sta sempre bene, per la sua capacità di collocare ogni questione di cui si discute in una prospettiva di lungo periodo. E quindi, attraverso analogie e comparazioni, di contribuire a relativizzare anche problemi che oggi incombono sul nostro destino e ci appaiono di difficile soluzione. Mi riferisco al rapidissimo cambiamento tecnologico nel quale siamo immersi, all'impatto che l'intel-

ligenza artificiale avrà sulle nostre vite. Lo storico, se sa far bene il suo mestiere, può aiutarci a capire che anche in passato si sono vissuti momenti simili e collocarli in una prospettiva di mutamento di lunga durata della storia dell'umanità. Insomma, credo di poter dire che ne usciremo anche questa volta. Sicuramente cambiati, spero non in peggio. E magari la Massoneria, se saprà svolgere il ruolo che tante volte ha avuto in passato, potrebbe offrire una bussola all'umanità per orientarsi in tempi di trasformazioni così radicali e repentine.

MC





TRANSMANESIMO E GNOSI TECNO-DIGITALE

di Lele Atico

La nostra condizione biologica attuale è concepita come una fase transitoria, un involucro imperfetto destinato alla trasformazione. I transumanisti vedono nel corpo fisico un limite da superare attraverso l'impiego di tecnologie avanzate – ingegneria genetica, nanotecnologia, intelligenza artificiale e criogenizzazione – che funzionano come un moderno forno alchemico, in cui codici genetici e algoritmi sostituiscono le tradizionali miscele alchemiche.

Secondo la *Dichiarazione dei Principi Transumanisti*, la tecnologia futura trasformerà radicalmente l'umanità, permettendo di riprogettare l'essere umano per evitare l'ineluttabile processo dell'invecchiamento. In questo scenario, l'uomo diventa artefice del proprio destino, non più passivo spettatore dell'evoluzione cosmica. Max More, figura di spicco del transumanesimo, sostiene che in futuro potremo liberarcene dei vincoli genetici, scegliendo consapevolmente le caratteristiche del nostro corpo e delle nostre risposte emotive, eco dell'aspirazione gnostica a liberarsi dalla prigione della materia.

Il culmine di questa visione è l'idea di un'esistenza post-biologica, in cui la co-

scienza umana potrebbe essere trasferita in substrati digitali. Roberto Di Ceglie illustra questa prospettiva con l'ipotesi di scannizzare la matrice sinaptica per riprodurla successivamente in un computer, una moderna interpretazione della "trasmigrazione dell'anima". Elena Postigo Solana osserva come questa visione dissolva il confine tra naturale e artificiale, aprendo la strada a una nuova ontologia dell'essere basata sulla plasticità e l'auto-modificazione.

"Gnosi tecnologica" e transumanesimo

Al centro di tutto ciò vi è una "gnosi tecnologica": la salvezza non deriva più da una rivelazione divina, bensì dall'applicazione della conoscenza tecnico-scientifica. Ray Kurzweil, profeta di questa nuova era, prevede l'arrivo della "Singolarità", il momento in cui l'intelligenza artificiale supererà quella umana, accelerando esponenzialmente il progresso e rendendo possibile ogni trasformazione.

Infine, il transumanesimo si confronta con le stesse questioni fondamentali della filosofia e dell'esoterismo:

Che cosa definisce l'essenza umana?

Qual è il rapporto tra corpo e mente, tra materia e spirito?

In definitiva, dietro l'apparente novità del discorso transumanista si nasconde una riformulazione delle antiche aspirazioni gnostiche ed ermetiche, in cui l'obiettivo rimane la liberazione dai limiti corporei e il costante perfezionamento dell'essere. Come sottolinea Umberto Galimberti, la tecnica non è più un semplice strumento nelle mani dell'uomo, ma è diventata un mondo autonomo che funziona secondo logiche proprie. In questo contesto, il progetto transumanista può essere interpretato come il tentativo di riappropriarsi della tecnica in chiave iniziatica, trasformandola da minaccia alienante a veicolo di trascendenza.

Nel testo *Essere una macchina* di Mark O'Connell, emerge chiaramente questa dimensione quasi religiosa del transumanesimo, questa tensione verso un'immortalità non più promessa dalle religioni tradizionali ma perseguita attraverso mezzi tecnologici. L'autore riconosce che «il transumanesimo affronta lo stesso problema della religione: trascendere la nostra mortalità, ma lo trasporta dall'idea di Dio all'ambito tecnologico».

Ci troviamo dunque di fronte a una moderna alchimia, dove la pietra filosofale è sostituita dai *neurochip*, l'elisir di lunga vita dalle terapie geniche, e la trasmutazione dei metalli dalla riprogrammazione del DNA. Il laboratorio alchemico diventa il centro di ricerca biotecnologica, e l'adepto in cerca della "Conoscenza" si trasforma nel ricercatore che scruta i segreti della materia vivente. In questa prospettiva, il passaggio dall'umano al postumano rappresenta la versione contemporanea del processo iniziatico, un percorso di progressive illuminazioni che conduce non

più a una rivelazione spirituale, ma a una trasformazione materiale dell'essere.

La "morte simbolica" nella civiltà delle macchine

Ma come ogni autentica iniziazione, anche quella transumanista richiede una morte simbolica – in questo caso, la morte dell'umano come l'abbiamo finora conosciuto – per accedere a una nuova forma di esistenza. La salvezza non è più collocata in un "al di là" metafisico, ma in un "al di qua" potenziato dalla tecnologia. È una gnosi capovolta, che non cerca di liberare lo spirito dalla materia, ma di trasfigurare la materia stessa attraverso la conoscenza tecnico-scientifica.

In questa prospettiva, il transumanesimo appare come l'erede paradossale delle tradizioni esoteriche occidentali, una via iniziatica materialista che promette di condurre non alla conoscenza del divino, ma alla divinizzazione dell'umano attraverso la tecnologia. È la realizzazione tecnologica del "diventerete come dei" della promessa ofidica, un'aspirazione antica quanto l'umanità che oggi trova nella scienza avanzata il suo veicolo di espressione. La nostra ricerca ci pone dunque di fronte a una domanda cruciale: il transumanesimo rappresenta l'ultima metamorfosi dell'antica sapienza esoterica o la sua definitiva negazione?

La risposta, probabilmente, risiede nel modo in cui sapremo integrare questa nuova gnosi tecnologica con i valori e le intuizioni che hanno guidato i cercatori di verità attraverso i secoli, preservando quella dignità ontologica dell'umano che rischia di dissolversi nel miraggio della perfezione artificiale.

ALCHIMIA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE: VERSO UNA “NUOVA TRASMUTAZIONE”

di Franca Pagni e Francesco Curone

Oro dal piombo prima... Intelligenza dal silicio... ora.

Se l'idea sembra un salto ardito, forse è perché non abbiamo mai davvero smesso di essere alchimisti. L'alchimia, emerge tra le maglie del tempo come qualcosa di incerto e diafano, associata a fumi ed alambicchi, spesso ridotta a protochimica o a sistema esoterico secondario. La parola alchimia dal latino *chimia*, *alchimia* (scienza occulta), dall'arabo *al kimiya* cioè "pietra filosofale", discendente da una voce copta *chama*, che vuol dire "nero", o dal greco *chyméia* "mescolanza di liquidi", "reagente universale". Nata da radici egizie, e gnostiche intrecciate con antiche pratiche arabe, l'alchimia a partire dal VIII secolo, fonde sulla base dei testi di Ermete Trismegisto e di Gebermer i rudimenti della scienza sperimentale con elementi di misticismo e un nuovo alfabeto simbolico. Attraverso attività di laboratorio e studi, gli alchimisti per secoli cercarono di sintetizzare metalli preziosi imbattendosi anche in vere scoperte scientifiche. Si trattava anche di una sorta di purificazione dell'anima, ma del tutto estranea alla

Chiesa, incrociandosi piuttosto con il rosacrocianesimo e la Massoneria, entrambi visti come fumo negli occhi dalle potenti gerarchie ecclesiastiche. L'alchimia visse il suo periodo di splendore a partire dal 1400 fino alla fine del 1700.

L'Umanesimo e il Rinascimento, il forte entusiasmo per una nuova idea di "natura", la riscoperta degli antichi testi, l'invenzione della stampa, tutto concorse a far divampare l'interesse per questa "ricerca della terra magica". Nelle città di tutta Europa gli adepti studiavano vecchi libri esoterici e nuovi trattati dei filosofi naturalisti e, in mezzo ad alambicchi, fornaci e pozioni, districandosi tra *albedo* e *nigredo*, elisir e pietre filosofali si misero alla ricerca della nascita della materia e dell'anima che la rende viva. In quel periodo, gli alchimisti cercavano di trasformare la materia volgare in qualcosa di perfetto. Ma non era solo una questione chimica: dietro crogioli, simboli criptici e formule ermetiche, si nascondeva una filosofia profonda. L'alchimia era anche sì una pratica spirituale: trasformare il piombo in oro era un modo per parlare di sé, del perfezionamento dell'anima, dell'elevazione interiore.



Oggi, nel cuore dei nostri laboratori digitali – tra CPU, gigaset e algoritmi – l'intelligenza artificiale sembra riprendere quella missione. Non più trasmutare la materia, ma generare qualcosa che assomiglia (o potrebbe un giorno assomigliare) alla mente. L'intelligenza artificiale ere-

data in buona sostanza lo stesso desiderio dell'alchimia di trascendere le conoscenze e modificare il mondo.

La sfida dell'AI non è quella della trasformazione dei metalli ma quello di dare un nuovo paradigma scientifico dove le macchine non solo possono apprendere

dalle esperienze e dagli errori ma addirittura emulare il nostro funzionamento neuronale. L'obiettivo dell'AI è far sì che le macchine apprendano dai dati, migliorino con l'esperienza e siano capaci di risolvere problemi in modo "intelligente".

Sebbene l'alchimia e l'intelligenza artificiale appartengano a epoche storiche, esempi epistemologici e finalità a prima vista incompatibili e anche inconciliabili, è possibile trovare tra queste due forme di sapere delle analogie strutturali e simboliche?

In linea generale la risposta appare positiva: si ritiene che queste due discipline condividano più di quanto non si possa pensare.

In prima istanza possiamo notare, attraverso le analogie, quanto sia forte il desiderio dell'essere umano di agire sulla manipolazione della materia, la creazione dell'artificiale e la trasformazione della realtà allo scopo di ottenere un perfezionamento.

L'uomo da sempre si interroga su temi che riguardano il perché dell'esistenza, del vivere e morire. L'alchimia ha cercato di dare delle risposte in tal senso.

Parimenti, l'intelligenza artificiale, prodotto della scienza contemporanea e dell'ingegneria informatica, ha progressivamente oltrepassato i confini della tecnica per sconfinare verso concetti appartenenti alla metafisica come la coscienza, l'autonomia, la creazione.

Viviamo in un'epoca in cui tutto il sapere è eccessivamente frazionato in branche a loro volta suddivise in mille specializzazioni. Anche per l'alchimista era inconcepibile che vi fossero tante suddivi-

sioni di sapere. Per lui uno era lo Spirito, una la Natura e una la Conoscenza e l'obiettivo da perseguire era semplicemente creare l'interconnessione tra tutte le cose esistenti e sintonizzarsi con lo Spirito, fino a cercare di impossessarsene così da diventare lui stesso manipolatore di energie indefinite per servirsene. L'Essere Supremo opera a livello del Macrocosmo, l'alchimista si applica sull'Athanor a livello del Microcosmo.

«Ciò che è in basso è come ciò che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso, per compiere il miracolo della cosa unica» (Tavola Smeraldina)

Il fine ultimo della dottrina alchemica era quello di replicare in piccolo quello che aveva fatto Dio, ovvero ricreare un microcosmo attraverso la sinergia di tutte le conoscenze.

Non è forse anche questa una analogia con l'AI che attraverso formule e algoritmi cerca di superare i limiti della condizione umana? Anche l'AI manipola elementi invisibili per sfidare i limiti naturali, anche l'AI tenta di riunire i saperi in un sistema circolare che combina aspirazioni filosofiche, spirituali e operative. Cosa succederà ad un certo punto? L'AI trasformerà definitivamente la nostra relazione con il mondo che ci circonda e la realtà? Oggi non lo possiamo sapere.

Certamente, come l'alchimia era stata considerata pericolosa e negativa per l'umanità, anche l'AI può essere ritenuta un pericolo per l'umanità se mal utilizzata e, per questo, saranno necessari dibattiti etici e attenzione. Come i grandi alchimisti di allora, gli sviluppatori dell'AI si

inoltrano nel labirinto dei simboli, delle rappresentazioni mentali, tanto che il così chiamato “*Deep Learning*” può probabilmente arrivare ad una simulazione perfetta dell’intelligenza umana. I confini tra ciò che è possibile e ciò che pare ancora fantascienza si stanno rapidamente accorciando e per questo c’è bisogno più che mai di un rigore scientifico ed etico per procedere. L’ideale sarebbe quello di programmare macchine super intelligenti mantenendo vivi i principi etici globalmente condivisi. Forse L’AI potrebbe arrivare ad essere vista non come un’entità separata ed antitetica all’uomo ma bensì come un mezzo che ci permetterà di ampliare e migliorare la nostra ricerca di conoscenza e anche di miglioramento dell’umanità, nel rispetto dei valori fondanti della tradizione. In un mondo perfetto, l’AI potrebbe addirittura aiutarci a ottenere un maggiore connubio tra umanità e ambiente, creare una “saggezza” più armonica e prosperare verso una conoscenza più profonda di noi stessi. Certamente queste due discipline così distanti nel tempo sono entrambe animate dal forte desiderio di superare i limiti dell’ignoranza verso la trasformazione e il rinnovamento.

Entrambi temuti visionari o apprendisti stregoni, l’alchimista e l’ingegnere spalancano scenari da vertigine dove si profilano mete mitiche: il codice sostituisce il simbolo, le macchine si avvicinano sempre di più al pensiero umano, riformulando riflessioni e pensieri etici e metafisici.

Le reti neurali, come le fornaci antiche, richiedono tempo, attenzione, fasi

precise. I dati grezzi vengono raffinati, modellati, appresi. Alla fine, ciò che ne emerge può sorprendere, a volte persino inquietare. Come la Pietra Filosofale prometteva l’onnipotenza, oggi c’è chi sogna un’AI “generale”, capace di comprendere e trasformare ogni ambito della conoscenza. Un’intelligenza che sappia pensare, creare, forse anche sentire. Ma come l’alchimista rischiava di perdersi nella sua ricerca, anche oggi non mancano i pericoli. L’illusione di dominio, la perdita del controllo, la mancanza di saggezza morale davanti a strumenti potentissimi.

L’AI è, in fondo, una nuova forma di magia. Una magia tecnica, sì, ma ancora profondamente umana. Non è solo una questione di calcolo: è una domanda su chi siamo, cosa vogliamo diventare, e cosa siamo disposti a sacrificare per arrivarci. L’alchimia ci ha insegnato che la trasformazione vera non è solo esterna. Se oggi siamo capaci di creare “mente” nelle macchine, la vera sfida è creare consapevolezza in noi stessi. Forse il futuro dell’umanità non è in ciò che costruiremo, ma in ciò che sapremo comprendere di noi stessi nel farlo. Il rimando al metodo massonico appare quindi inevitabile. La comprensione di noi stessi, anche frutto dell’introspezione massonica, sicuramente aiuterà la corretta evoluzione della intelligenza artificiale. È auspicabile anche un adeguato utilizzo della stessa con l’obiettivo di mantenere la capacità di governo della figura umana sui microcircuiti di cui è composta la “mente artificiale” che tanto sta permeando la nostra esistenza.

IL SOFFIO DELLA ROSA: L'ATHANOR DELLA SOPHIA

di Luna Sicolo

Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus.
(Umberto Eco, *Il nome della rosa*)

Le fiamme si levano come un vento antico, insinuandosi tra i corridoi della biblioteca, divorando i manoscritti, spezzando la quiete di un sapere che si credeva eterno. La carta si contorce su sé stessa, le lettere si sciolgono come cera fusa, le miniature si dissolvono nel calore. Il fumo è denso, si insinua nei polmoni come un veleno sottile, brucia gli occhi, lascia sulle labbra il sapore amaro della cenere.

È la fine. Eppure, in questa distruzione, c'è un nuovo inizio.



Rosa. © CC 4.0

La metamorfosi del sapere tra le fiamme della biblioteca

Le fiamme non stanno solo divorando la biblioteca. Stanno compiendo un rito.

La gnosi si sta disintegrando per trasformarsi, per diventare Sophia. È la Nigredo, il primo passo della Grande Opera. Il sapere sterile si dissolve nel fuoco, lasciando spazio alla sua essenza.

Questa, non è una semplice distruzione. Questo è l'Athanor, in cui la conoscenza si libera dalle catene dell'inchiostro, dalle prigioni di pergamena e legature, per diventare carne, esperienza, verità. La biblioteca era un labirinto della mente, un tempio della gnosi costruito per custodire il sapere. Ma la conoscenza senza trasformazione è solo un'illusione. È il riflesso della luce su una parete di pietra, l'ombra della verità che non si può possedere. «Dunque il tracciato della biblioteca riproduce la mappa dell'universo?» (Umberto Eco, *Il nome della rosa*). Sì, Adso. Ma l'universo non è un disegno immobile, non è un catalogo da consultare. È un viaggio. È il passaggio dal Caos al Cosmos, dal disordine dell'ignoranza all'ordine interiore della comprensione.

Guglielmo ha sempre saputo che la conoscenza non si possiede, si diventa. Il maestro non offre risposte, mostra percorsi. L'allievo deve perdersi, smarrirsi nei corridoi della propria incertezza, attraver-

sare il buio della sua ignoranza per intravedere l'alba della consapevolezza.

Ora, davanti alle fiamme, Adso sente che qualcosa dentro di lui si spezza. Ma non è la perdita, non è il dolore. È il vuoto che si crea quando una forma si dissolve per lasciare spazio a un'altra. È come un sigillo che si frantuma sul petto, come un respiro trattenuto troppo a lungo, che finalmente si libera. Il calore del fuoco gli avvolge la pelle, ma dentro di lui il gelo si scioglie.

La biblioteca brucia, ma ciò che resta non è il nulla. È lo spazio per qualcosa di nuovo. Non un sapere da possedere, ma una verità da incarnare.

Il sapere che si credeva sacro, inviolabile, non era altro che un'ombra. Non bastano i libri per comprendere. La conoscenza deve farsi esperienza, attraversare il dolore, il dubbio, la frattura. Solo allora si trasforma in qualcosa di vivo.

Ma perché Eco ha scelto *Il nome della rosa*?

Perché non *Il nome del libro*, *Il nome della biblioteca*, *Il nome dell'abbazia*?

Perché la rosa non si possiede. Non si conserva in uno scrigno, non si incide sulla pietra, non si rinchiude in un catalogo. La rosa è un simbolo senza forma definitiva. Esiste solo nel momento in cui la si contempla, e sfugge non appena si cerca di trattenerla.

La simbologia della rosa

La rosa è la Parola Perduta.

È il mistero supremo, il nome che si è dissolto nel tempo, il segreto che il Massone cerca nel suo viaggio iniziatico.

Non è un suono, non è una formula. È la verità che non può essere pronunciata, solo vissuta. La rosa è il sigillo del silen-

zio iniziatico, la conoscenza velata, la verità che si svela solo a chi ha il coraggio di perderla. È il fiore che si schiude solo per chi sa attraversare la notte, per chi ha accettato di bruciare le proprie certezze, per chi ha compreso che la conoscenza non si trasmette, ma si esperisce.

Non si può possedere la rosa senza accettarne le spine.

Non si può giungere alla Sophia senza attraversare la morte della gnosi sterile.

Eco non ci ha dato la rosa. Ci ha lasciato solo il suo nome.

Perché il nome è un'ombra, un'eco lontana. È un sogno che sfiora la mente, ma si dissolve prima di poterlo afferrare.

Potete conoscere il nome della rosa, ma potete davvero comprenderne il profumo senza averlo respirato?

Ecco perché la biblioteca doveva bruciare.

Perché il sapere che rimane chiuso in sé stesso è solo un'illusione.

Perché la vera comprensione non è accumulare parole, ma lasciarle trasformare il cuore e la mente.

Ora tutto è cenere. Il *Finis Africae*, il luogo proibito, è svanito.

Ma la Sophia è ancora qui.

Perché non era nei libri.

Era nel fuoco che ha dissolto le illusioni.

Era nella frattura che ha permesso alla luce di entrare.

Era nel Caos che ha generato il Cosmos.

Non cercate più il nome della rosa.

Ascoltate il silenzio.

Respirate.

Ora siate pronti a sentirne il profumo.

Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus.

(Umberto Eco, *Il nome della rosa*)

LUIGI LILIO E GIANO LACINIO. UNA DUPLICE VIA INIZIATICA DALLO STESSO ORIENTE

di Giulio Curcio Terremoto

Nel grande mosaico del pensiero iniziatico, vi sono figure che si stagliano con forza pur restando ai margini della narrazione ufficiale. Tra queste, due figli della medesima terra — la Calabria antica, forte e iniziatica — meritano di essere riportati alla luce: Luigi Lilio e Giano Lacinio. Scienziato il primo, alchimista e filosofo il secondo, entrambi operarono in quel XVI secolo così profondamente segnato dalla tensione tra sapere ermetico e razionalità nascente. Le loro opere, tutt'altro che remote, risuonano oggi come specchi di una ricerca autentica, come inviti a riconnettere il rigore del calcolo con il fuoco della trasmutazione interiore.

Il tempo come armonia: Lilio e l'architettura celeste

Luigi Lilio nacque nel 1510 a Cirò, l'antica Psycròn. Il suo nome è legato alla riforma del calendario, promulgata da Papa Gregorio XIII nel 1582, ma concepita e strutturata proprio da lui: un lavoro scientifico, sì, ma animato da una tensione filosofica profonda. Il calendario grego-



Mezzobusto di Luigi Lilio. © CC 3.0

riano non è soltanto un sistema di misura del tempo: è una forma, una struttura ordinata dell'armonia celeste. Il vecchio calendario giuliano accumulava errori che spostavano progressivamente l'equinozio di primavera — punto di equilibrio tra luce e ombra, simbolo di rinascita per tutte le culture iniziatiche — verso date sempre più sfasate. Lilio propose una riforma coraggiosa: eliminare dieci giorni,



Castello Carafa (Cirò). © CC BY-SA 4.0

ridefinire il calcolo degli anni bisestili con una nuova regola basata sulla divisione per 4 e per 400, e soprattutto introdurre il ciclo delle epatte, capace di stabilire con precisione il momento pasquale. Dietro questa struttura, si cela una vera e propria visione cosmologica.

Per noi Liberi Muratori, che nel ritmo del solstizio e dell'equinozio riconosciamo l'eterna dialettica tra il visibile e l'invisibile, tra l'ordine e il caos, tra il tempo profano e il tempo sacro, l'opera di Lilio si carica di un significato esoterico: rimettere in armonia il tempo dell'uomo con il tempo del cielo è un gesto simbolico, un atto che riflette il lavoro quotidiano sul proprio microcosmo. Il calendario, così come il Tempio, è una macchina simbolica che orienta, misura, e insegna.

La via della trasmutazione: Giano Lacinio e il fuoco interiore

Coetaneo e conterraneo di Lilio, Giano Lacinio, conosciuto anche come Giano Terapo, è figura avvolta nel mistero. Francescano del Terzo Ordine, ricevette una formazione umanistica nel convento di Cirò, proseguì gli studi a Padova e pubblicò a Venezia nel 1546 la sua opera più nota: *Pretiosa Margarita Novella de Thesauro, ac Praeciosissimo Phylosophorum Lapide*. In essa, l'alchimia non è intesa come semplice manipolazione della materia, ma come processo interiore, come via di elevazione spirituale.

Lacinio si inserisce in quella corrente che fa dell'alchimia un linguaggio universale, nel quale ogni metallo corrisponde a una qualità dell'anima, ogni fase dell'*opus* a un momento della purificazione interiore. Il piombo, la materia oscura e grezza, rappresenta la nostra condizione profana; l'oro, la *perfectionem spiritualem*. È la stessa simbologia che ritroviamo, in altra forma, nei tre gradi simbolici: l'apprendista che lavora la pietra grezza, il compagno che cerca l'armonia, il maestro che affronta la morte simbolica per rinascere. Il triangolo come simbolo del fuoco, il numero sette come sintesi dei metalli e dei pianeti, l'unione degli opposti nella *coniunctio* alchemica: tutto in Lacinio parla all'iniziato. Egli, come i filosofi ermetici, crede che la conoscenza non sia mera erudizione, ma trasformazione: e, in questo senso, può essere considerato un Massone *ante litteram*.

Due percorsi, un'unica via

La coincidenza geografica – entrambi originari di Cirò – non è banale. In quella Calabria che fu crocevia di Pitagora, di scuole misteriche e di rotte mediterranee, sembrano concentrarsi due anime apparentemente distanti: quella scientifica e quella ermetica. Eppure, tanto Lilio quanto Lacinio compiono lo stesso gesto archetipico: ordinare. Lilio ordina il tempo, Lacinio la materia. Lilio guarda al cielo e ai cicli astronomici, Lacinio scruta nel crogiolo e nell'anima. Ma entrambi tracciano un cammino verso la Luce. In tempi in cui l'esoterismo è spesso confuso con il vago e l'informe, queste due figure ci ricordano che rigore e simbolo non sono opposti, ma fratelli: il compasso misura tanto le orbite quanto le emozioni; la squadra verifica tanto la struttura di un Tempio quanto la rettitudine del cuore.

Una tradizione che unisce cielo e fuoco

Il Massone non si limita a venerare la Tradizione: la interroga, la vivifica, la proietta. Così facendo, il lavoro di questi due uomini non rimane confinato alla storia. Al contrario: diventa traccia operativa. Da Lilio, impariamo che ogni nostra azione deve essere ritmata, misurata, allineata con il cosmo. Da Lacinio, apprendiamo che senza trasmutazione interiore, ogni conoscenza è sterile. Entrambi, come due colonne ai lati del portale, ci ricordano che la via iniziatica è fatta di sapere e di fuoco, di precisione e di fede, di osservazione e di silenzio.

In un tempo come il nostro, in cui il passato rischia di essere archiviato come una curiosità, queste due figure ci esortano a rimettere al centro della nostra opera l'atto di *tradere* – trasmettere, consegnare. Lilio ci ha donato il tempo. Lacinio ci ha donato il senso. Sta a noi unire le due cose, con il cuore acceso e lo sguardo volto alle stelle.



SUSCIPITE
PITTE
OLI
CTE
RAS

DEUS ONINIUM CREAVOR
SECUM DEUM PECIT
VISIDILEM ET HUNC
PECTEPRINIUM LIT SOLUM
OUO ODLECTATUSESTET
VALDE ANAVIT PROPRUM
HITC NOULAPPHILATUR
SANCTUM VERDUM.

HERMIS MERCURIUS TRINEGISTUS
CONTEMPORANEES MOYSI



ERMETE TRISMEGISTO NELLA VISIONE DI FESTUGIÈRE

di Un Cerimoniere

La figura di Ermete Trismegisto, leggendario autore del *Corpus Hermeticum*, ha affascinato studiosi e filosofi dall'antichità al Rinascimento, incarnando un ponte tra sapienza egizia e pensiero greco, tuttavia, è stato grazie al lavoro pionieristico di un domenicano, André-Jean Festugière (1898–1982), filologo e storico delle religioni francese, che l'ermetismo è stato riscoperto e rivalorizzato, anche attraverso la critica. Nel suo monumentale *La Révélation d'Hermès Trismegistus* (1944–1954), in quattro volumi Festugière attraverso uno studio vastissimo ridefinisce l'ermetismo non come un sistema filosofico unitario, bensì come un fenomeno culturale ed esoterico composito, radicato nel sincretismo religioso del tardo ellenismo.

Festugière cerca di smontare l'immagine rinascimentale di Ermete come profeta pagano della *philosophia perennis*, mostrando come i testi ermetici riflettano invece una stratificazione di influenze (ovviamente non è affatto trascurabile da quale pulpito muova la sua analisi) e distingue due correnti: un ermetismo "alto", più vicino al platonismo medio, e un ermetismo "popolare", legato ad astrologia,

alchimia e pratiche magico-religiose, e quest'ultimo, secondo lo studioso, rappresenta una profonda matrice del fenomeno, frutto anche di un'élite intellettuale, di ambienti colti, ma eterogenei, desiderosi di conciliare fede greco-egizia e ricerca della salvezza individuale.

Centrali sono per Festugière il contesto egizio-ellenistico (II sec. a.C. – III sec. d.C.) e l'influsso del pensiero religioso orientale, l'Ermete greco-egizio incarna la fusione tra Thot, dio della scrittura, e l'Hermes psicopompo, mediando tra umano e divino in un'epoca di crisi spirituale. I trattati ermetici, redatti in greco, ma con temi egizi, riflettono una religiosità "diffusa", lontana dall'ortodossia filosofica: l'accento non è sulla speculazione metafisica, ma sull'esperienza mistica, sull'ascesi e sulla gnosi come strumenti di rigenerazione.

L'ermetismo come "teosofia" pratica

Festugière contesta le letture "trionfalistiche" dell'ermetismo, come quella di Richard Reitzenstein, che vi vedeva una religione misterica autonoma, al contrario, sottolinea il carattere eclettico e pragmatico dei testi: l'obiettivo non è costruire



Pavimento di Siena, Ermete Trismegisto di Giovanni di Stefano, 1488. © CC 1.0

un sistema coerente, ma offrire risposte esistenziali attraverso un linguaggio simbolico. La famosa definizione di *Corpus Hermeticum* come “filosofia rivelata” viene ridimensionata, per Festugière, si tratta piuttosto di una teosofia pratica, dove elementi platonici, stoici e giudaici si mescolano a rituali magici.

Pur riconoscendo gli enormi meriti di Festugière, ovvero di aver studiato, riscoperto e riproposto l’ermetismo, studi successivi (es. Garth Fowden) hanno corretto alcuni aspetti delle sue conclusioni, e la sua separazione netta tra filosofia e religione è oggi considerata troppo rigi-

da, così come l’opposizione tra Egitto e Grecia: l’ermetismo appare invece un prodotto ibrido, in cui tradizioni locali e globali si intrecciano e in parte ancora attuale, tuttavia, resta fondamentale la lezione metodologica: solo un’analisi filologica e storica, priva di pregiudizi romanticizzanti, può illuminare testi così enigmatici e eterni.

Festugière ci ha insegnato a leggere l’ermetismo non come un monumento alla saggezza perduta, ma come uno specchio del sentire esoterico e delle speranze di un’epoca in transizione ancora attuali, dove la ricerca del divino assume forme plurali sempre umanamente significative.

Bibliografia.

A.-J. Festugière, *La Révélation d’Hermès Trismegistus*, 4 voll., Paris 1944–1954.

Id., *Hermétisme et mystique païenne*, Paris, 1967.

B.P. Copenhaver, *Hermetica*, Cambridge, 1992 (traduzione critica del Corpus).

G. Fowden, *The Egyptian Hermes*, Princeton, 1986.

W. Hanegraaff (a cura di), *Dictionary of Gnosis and Western Esotericism*, Leiden, 2006, voce “Hermetism”.

L'ESSERE UMANO E IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI. *LA DIGESTIO ALCHEMICA*

di Paolo Riccio e Paolo Maggi

Il percorso iniziatico, dalle origini della sua antichissima tradizione, è un processo di trasformazione interiore, che inizia dalla presa di coscienza della propria imperfezione e dal profondo desiderio, che matura in alcuni di noi, di cambiare e di migliorarsi. Esso si svolge sempre in tre fasi essenziali: la conoscenza di sé stessi, la trasformazione del proprio io, la trascendenza verso l'altro da sé. Ma, come ogni percorso che noi compiamo dentro noi stessi, il processo di trasformazione interiore è molto complesso, perché non abbiamo punti di riferimento certi: non è un cammino che siamo in grado di verificare con i nostri occhi o percepi-

re con qualsiasi altro dei nostri sensi. Una TAC o una risonanza magnetica del nostro encefalo non ci faranno mai vedere i nostri processi mentali. Ci aiuta in questo l'immagine che di noi viene riflessa dagli altri individui che, come noi, compiono questo cammino, ma sono soprattutto i simboli il vero specchio della nostra interiorità, in cui noi ci riconosciamo e da cui ci facciamo guidare nel viaggio dentro noi stessi. Secondo Jung uno dei principali schermi su cui l'uomo, fin dall'antichità, ha proiettato il suo io interiore, come se fosse un film, e lo ha potuto osservare è l'alchimia, con i suoi simboli, i suoi miti e i suoi riti.





La *digestio* alchemica, è un processo centrale dell'alchimia che, in analogia con la digestione biologica, ha il compito di trasformare e purificare la materia prima in un processo lento e graduale. Come il nostro apparato digerente separa le diverse componenti del cibo che ingeriamo, eliminando le scorie inutili e dannose e assorbendo le componenti necessarie al nostro sviluppo, così, la *digestio*, a livello spirituale, simboleggia la trasformazione interiore e l'evoluzione verso uno stato più elevato di perfezione.

In realtà l'alchimia aveva intuito come il corpo umano, oltre a essere una struttura biologica, possa essere interpretato come un linguaggio simbolico che riflette principi universali e cosmici. In questa visione, esso diviene un microcosmo che rispecchia l'ordine dell'universo. La scienza moderna non ha mai smentito queste analogie. Anzi, l'avanzare delle conoscenze biomediche ha in qualche modo rafforzato la potenza simbolica del nostro corpo e dei suoi meccanismi fisiologici.

I quattro bioelementi e la manifestazione della materia

Nell'alchimia medievale, i quattro elementi (fuoco, acqua, aria e terra) erano alla base della materia. Oggi, la scienza riconosce che il 99% degli organismi viventi è costituito soltanto da 4 degli 81 elementi stabili conosciuti – i bioelementi: idrogeno (H), ossigeno (O), azoto (N) e carbonio (C), che possiamo paragonare rispettivamente ad acqua, aria, terra e fuoco. Questi elementi amano mettersi insieme a formare le strutture complesse della vita come

DNA, proteine e membrane cellulari.

I bioelementi mostrano una caratteristica dualità: ossigeno e azoto sono polari (affini all'acqua), mentre idrogeno e carbonio sono non polari (affini ai grassi). Questa dualità rappresenta il mondo degli opposti, fondamento della diversificazione della materia vivente.

Il metabolismo del cibo come *solve et coagula* alchemico

La *Tetraktys* pitagorica, simbolo dell'unità che si manifesta nella molteplicità e quindi nella creazione, trova corrispondenza nella diversa capacità di legame dei bioelementi: l'idrogeno forma un solo legame, l'ossigeno due, l'azoto tre e il carbonio quattro. Questa progressione (1-2-3-4) rispecchia l'ordine della *Tetraktys* presente nell'essere umano e nella materia vivente.

La formula alchemica *solve et coagula* esprime il principio della dissoluzione della materia grezza al fine di purificarla, per poi ricomporla a un livello superiore di purezza. È una metafora del processo di trasformazione e crescita sia materiale che spirituale. Per analogia, il metabolismo del cibo che assumiamo ripete lo stesso paradigma: il cibo viene prima disgregato (*solve*), poi riaggregato (*coagula*), sotto forma di nuove molecole.

Il nostro cibo deriva sempre da "altra" materia vivente. Questa è nello stesso tempo diversa da noi (*non self*) nella struttura e nella forma, e uguale a noi (*self*) a livello elementare (i quattro bioelementi) e a livello dei mattoni di costruzione (le singole unità di base – aminoacidi, zuccheri semplici, acidi grassi – comuni a tutti gli organismi



viventi. Quindi in origine il cibo è tossico e deve essere ridotto alle sue unità di base, identiche alle nostre, con il processo della digestione. Quest'ultima avviene nell'apparato gastro intestinale: un ambiente isolato da tutto il resto dell'organismo. Dal punto di vista esoterico, la digestione può essere intesa come un processo di trasmutazione interiore: il nostro organismo si comporta come un *athanor* – il crogiolo alchemico – in cui la materia grezza (cibo) viene sottoposta al “fuoco” della secrezione gastrica, simbolo del fuoco alchemico. Ma con il cibo non riceviamo solo materia che dà calorie, riceviamo anche vibrazioni fisiche e sottili. Ogni alimento ha anche una valenza sottile, una propria vibrazione, come un profumo che non si sente, un colore che non si vede.

La valenza sottile del cibo, quale nutrimento della psiche

Dire che il cibo ha una valenza sottile significa dire che nutre anche ciò che non

si vede: la nostra psiche, il nostro spirito. Quando ciò che introduciamo come cibo nel nostro corpo diventa “noi”, non vuol dire soltanto che è stato trasformato nelle nostre molecole e nelle nostre cellule, significa anche che questa entità estranea, questa materia vivente che abbiamo assunto, è diventata parte della nostra identità profonda – non solo fisica, ma anche mentale, e spirituale. Con la nutrizione, l'“altro” viene interiorizzato e trasformato in noi stessi, non solo fisicamente. Questo può spiegare perché mangiamo altra materia vivente. È come se il cibo fosse sacro, avesse un'essenza invisibile e quindi una funzione iniziatica, per cui mangiare non è solo sopravvivere, ma integrare una forza. È energia che si trasforma. È questa valenza sottile del cibo che porta alla convivialità, a voler mangiare in compagnia e nella convivialità non si condividono solo il cibo e le bevande, ma anche i pensieri e le emozioni, le nostre esperienze.

IL CIBO SACRO: LA CONDIVISIONE DEL PANE TRA I VIVI E I MORTI

di Paolo Maggi

Fin dalle epoche più remote, al centro dei riti sacri è sempre presente il cibo e il suo consumo rituale. Il cibo delle feste è un cibo “altro”: esce dalla sua dimensione quotidiana e diventa cibo sacro. Diventa simbolo.

Il cibo viene condiviso tra i partecipanti al rito. Oppure viene donato agli dèi. Spesso è rappresentazione stessa della divinità, è l'animale sacro al dio. O è il dio stesso, e del dio ci si può anche cibare. Ma è il pane, in tutti i tempi e in tutte le civiltà, che è sempre stato il cibo per eccellenza e, dunque, più spesso degli altri cibi, diventa pane rituale, pane-simbolo. E non ci stupisce che, in alcune comunità, gli si dia una forma antropomorfa.

E il pane dei vivi, se è pane sacro, simbolico, deve anche essere offerto ai morti. Perché bisogna ristabilire un contatto, un rapporto di reciprocità con loro, bisogna che essi continuino ad appartenere alla comunità. E vi è un giorno particolare in cui ciò deve avvenire: il giorno dei morti che, per le civiltà più antiche, coincideva con il solstizio d'inverno, il giorno in cui i defunti si confondono con i vivi approfittando del fatto che non sono più riconoscibili perché, quel giorno, nessuno vede



Cornu copiae. © CC 4.0 Internazionale

le ombre dei corpi. Così anche i vivi non hanno l'ombra, come i morti. È il giorno in cui lo stesso Saturno, il dio dell'Ade, si aggira confondendosi tra i vivi. In epoca romana il pane veniva loro offerto per placare e nutrire il “morto indigente”, per impedire che apparisse in sogno a terro-

rizzare bambini e adulti. Così i fuochi, lasciati accesi nei cortili, durante la notte della vigilia, servivano a scaldare i defunti, e il fumo che si sollevava oltre i tetti era l'*axis mundi* stesso, il collegamento tra cie-

lo e terra, fra il mondo terreno e l'aldilà.

Pani antropomorfi, ma anche fagioli neri e fave, castagne, grano, noci, fichi e frutta secca. Questo era il cibo offerto ai morti e lasciato accanto ai bracieri, affin-



ché essi potessero rifocillarsi e riscaldarsi in quella notte sacra. Così i defunti, condiviso il cibo con i vivi, tornati a far parte della loro comunità, continueranno a proteggerli e a garantire il raccolto del grano e, quindi, il pane dei vivi. Questa festa cade, del resto, nel cuore dell'autunno, dopo la semina che porterà il grano agli inferi, prima della germinazione successiva.

Il "Pane nostro" e il miracolo dell'accoglienza

In Puglia è proprio il "grano dei morti" il cibo tipico della festività: grano tenero, vincotto, cedro, chicchi di melograno, noci. Più di recente è stato aggiunto il cioccolato. A Terlizzi, insieme al "grano dei morti", vive ancora la tradizione della Quarticella: *quartcedd*, la quarta parte del pane fatto in casa. Pane di forma allungata, frazionato, spezzato come nel rito eucaristico, pane "altro" e simbolico, che viene mangiato solo in questo giorno dell'anno. Una volta tagliato, il pane viene spalmato con ricotta forte (la cosiddetta "incalcinatura", per cui questo pane è anche chiamato l'"incalcinata"). La farcitura, in antico, avveniva con una acciuga salata. Ora si usano tonno e alici. Il tutto viene condito con pepe o peperoncino, perché dev'essere ben piccante. I contadini portavano la Quarticella alla messa delle tre, facendola benedire prima di consumarla. La sua forma, prima di essere tagliata, riporta all'immagine di una vulva, simbolo di fertilità, legato ai culti della Grande Madre. Una volta suddiviso può ricordare anche la forma di un chicco di grano, simbolo di morte e rinascita. Il

pane stesso è simbolo di morte e rinascita, perché deriva dal chicco di grano che marcisce nel solco, muore e risorge in forma di spiga. La quartecèdde non va mai tagliata, ma spezzata. Come nel rito eucaristico.

La ricotta ricorda la calce viva con cui si ricoprivano i cadaveri prima dell'editto napoleonico che istituì i cimiteri. Non era solo un trattamento di disinfezione delle salme che preveniva il diffondersi di malattie: aveva anche un significato simbolico di purificazione del corpo prima dell'ascesa nell'aldilà. La ricotta dev'essere rigorosamente forte (*askuànd*, come si dice in Puglia) perché è sempre generosamente condita con pepe e peperoncino. Il piccante simboleggiava il fuoco rigeneratore, che conduceva dalla morte alla rinascita, ma anche la vitalità sessuale, l'*eros* contrapposto a *thanatos*. Il pesce, che sia la tradizionale acciuga salata, come in passato, o il tonno e le alici, come avviene oggi, è sempre un pesce salato, perché il sale è il simbolo dell'incorruttibilità.

L'orario in cui si consuma è una costante: le tre di notte, dopo la sua benedizione nella prima messa del mattino. Il tre è il numero sacro per eccellenza, il numero del compimento. L'ora dell'arresto di Gesù nell'Orto degli ulivi.

La quartecèdde non si deve vendere. Si dona, per perpetuare il miracolo dell'accoglienza e della condivisione, per ritualizzare, con un gesto semplice, un auspicio di giustizia sociale e di pace. Così ogni pensiero di morte sarà definitivamente superato.



SORELLA ACQUA SACRA E DIVINA

di Silvana G.R. Pintore

“L’ea pà lahà l’ua ita noa” ovvero “L’acqua per lavare l’uva favorisce la rinascita”, è l’antico proverbio di un lembo di terra antico e arcano Gallurese, in Sardegna, laddove la lingua dialettale è rimasta arcaica. Rivela la emblematica purezza rigenerativa dell’acqua, la sua straordinaria spiritualità, la capacità di connessione con qualcosa di trascendente o superiore, associata alla trasformazione interiore dell’essere e alla ricerca di verità nascoste. L’acqua è un potente simbolo di vita, trasformazione e mistero, unitamente all’uva, icona di pace e rinascita. Se la teoria Taletiana definisce l’acqua matrice eterna del macrocosmo, nutrimento di tutte le cose in quanto l’intero sboccia dall’acqua e nell’acqua ritorna attraverso le fasi essenziali di un flusso continuo di genesi, le antiche civiltà identificavano l’acqua con il divino.

L’acqua raffigura l’aspetto lunare femminile, intuitivo e geniale che il Libero Muratore riceve durante le prove iniziatriche, con il presupposto di acquisire consapevolezza per resistere all’impeto delle correnti, estinguere il fuoco astioso dell’e-

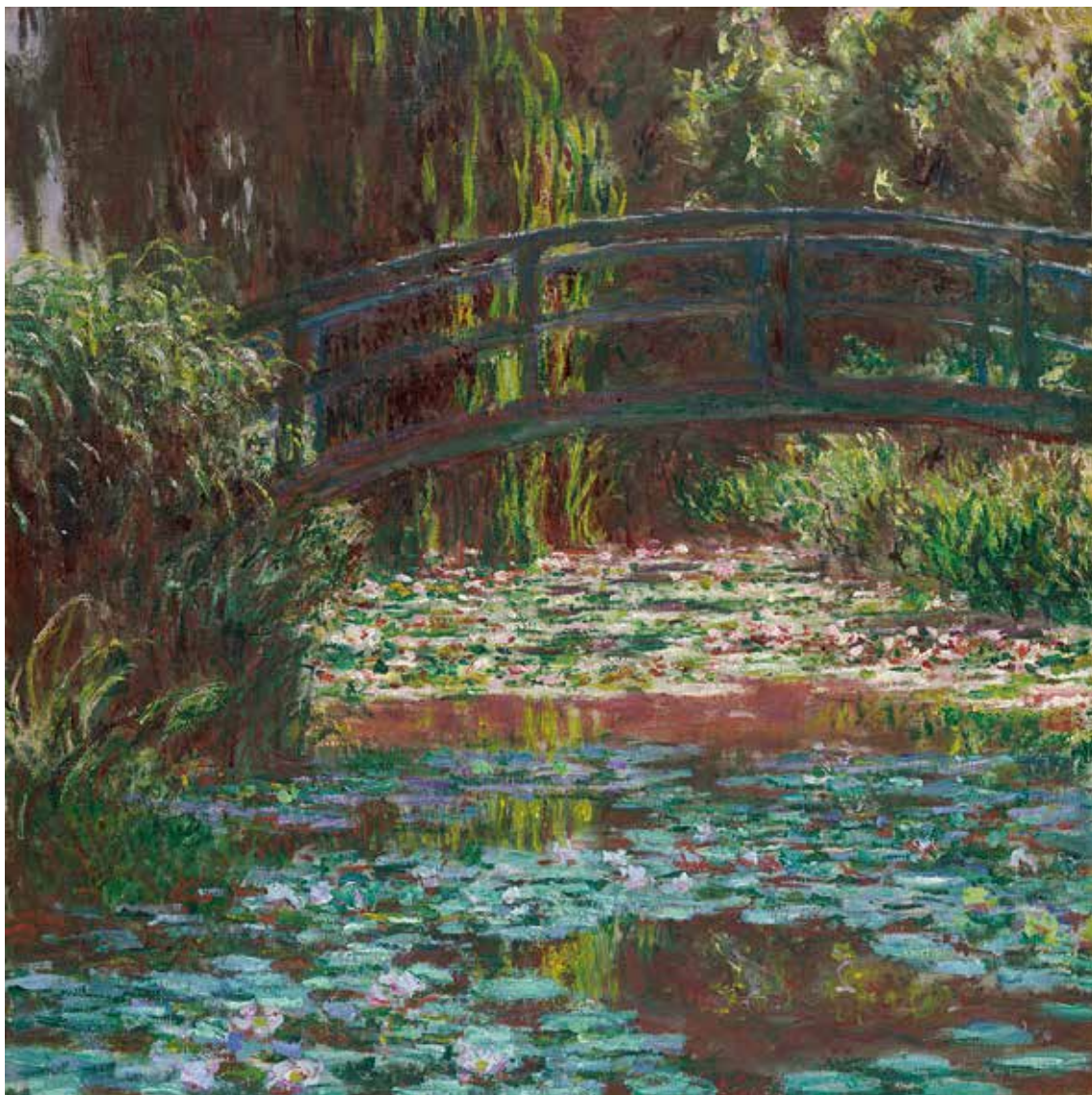
goismo edificando templi alle virtù, dove tutto deve essere giusto e perfetto.

La congiunzione fra il Libero Muratore e l’acqua del fiume Sebeto indica l’analogia secondo la quale il fiume che scorre sotterraneo, portatore di energia e purezza, è equiparato al Libero Muratore che segue nel silenzio la traiettoria per giungere alla conoscenza e all’essenza. L’acqua è onnipresente in tutte le entità viventi, è principio chiave della vita.

Acqua fonte della vita

La materia umana che racchiude l’anima non può vivere senza acqua la quale ha potenzialità sulle cellule di vibrare alle emozioni e le sensazioni gioiose, favorire la circolazione dell’energia, attiva taluni sistemi bio fisiologici e tanto altro. Se la nostra acqua interiore è limpida noi siamo il suo suono, la qualità dell’acqua che è in noi e la vibrazione che emaniamo, è ciò che noi siamo.

L’acqua ci ricorda che germogliamo anime sempre esistite, dotate della stessa frequenza che ha l’acqua di un cristallo puro, ovvero senza informazioni negative,



Le bassin aux nymphéas, harmonie ros, Claude Monet, 1900. (cc) CC0 1.0 Universale

tuttavia qualora l'acqua che inglobiamo sia alterata con emozioni e pensieri sconvolgenti il nostro spirito patisce. Dunque ogni sorso d'acqua che assumiamo dovrebbe essere un richiamo alla bellezza, in quanto l'acqua ci ricorda tacitamente che essa è frequenza positiva, noi siamo frequenza.

L'acqua è culla del nuovo essere nel dondolio amniotico del grembo materno, è il fluire di una amica dal movimen-

to dolce e rassicurante, come lo scorrere carezzevole del fiume. Tuttavia diviene irruenta, impetuosa ed espulsiva al momento della nascita del feto a identificarsi allegoricamente nel destino degli uomini.

L'acqua è un elemento sottile, polifunzionale, zampilla, logora, forgia le rocce e le leviga, fluisce tra i canali fra tichettii e gorgoglii con i suoi misteri, in un fantastico viaggio dal percorso che sfida la cre-

azione, accompagnando con il suo canto sommerso le esistenze, che Jung identifica come elemento essenziale della coscienza introspettiva.

La danza che crea alle sorgenti dell'essere

Acqua è la danza inestinguibile e misteriosa della spuma del mare dal "rumore bianco", vibrazioni a bassa frequenza che influenzano percezione e rilassamento della psiche umana in similitudine con la musica, come effigie del procedere del tempo.

L'acqua conserva memoria secondo Masaru Emoto, stabilisce una relazione con pensieri e azioni umane. Analizzando i cristalli di acque infette osservò formazioni irregolari e deformi, all'opposto nelle acque esposte a suoni armonici e musica i cristalli si esibiscono simmetrici, esagonali, di bellezza unica come fossero diamanti dalle mille sfaccettature e caleidoscopi variopinti. Acqua è quella linea immaginaria interminabile nell'infinito marino, fra se stessa e la volta stellata. Acqua è la divinità greca Oceano che genera tutti i corsi d'acqua, è Poseidone dio del mare e delle acque, è sor-

gente che svela i vaticini dell'oracolo Apollo a Delfi, dove la Pizia rivela il responso ispirato dal soffio divino.

Acqua è il percorso di conoscenza compiuto da Siddharta, è la voce del fiume Ohm, ispiratrice e messaggera di illuminazione e ascolto del proprio grido interiore e il divenire.

L'acqua è poesia, arte e pace.

È capace di ispirare nella mente umana sensazioni, memorie e genialità, alla visione di cromie e sfumature di natura sovratemporale, è intangibile incantesimo di generare la bellezza in ogni respiro della natura, è simbolo di pace grazie a Monet, il quale fece dono al presidente Georges Clemenceau nel 1918 di una delle sue opere della serie Ninfee, in occasione della fine della prima guerra mondiale.

Bibliografia:

Guido ERZ, *Taite Il filosofo*.

Robert GRAVE, *I miti greci*.

Masaru EMOTO, *La risposta dell'acqua*.

Alok JHA, *Il libro dell'acqua*.



Fontana del Sebeto, 1635. (cc) CC0 1.0 Universale

DE ALCHEMIA
OPUSCULA
COMPLURA VETERVM PHI-
losophorum, quorum catalogum se-
quens pagella indicabit.

Napoli



REGISTRO

7. 341

gratia et Privilegio Caesareo.

IL FENOMENO RELIGIOSO NELLA SOCIETÀ POST-SECOLARE

di Antonio Binni

Fra le prime regole che si apprendono quando si è cooptati in Massoneria, vi è quella, di certo fra le più importanti e rigorose, secondo la quale, in Loggia, sussiste il divieto di parlare di politica e religione perché il confronto polemico, sia sull'una, che sull'altra, finirebbe inevitabilmente per incidere in termini negativi sulla fratellanza inficiando l'armonia che deve invece sorreggere i lavori di Loggia. La norma per la sua perentorietà tassativa, assume le sembianze dell'assioma, anche se andrebbe ricordato che persino le verità più evidenti non sfuggono alla possibilità d'interpretazione, considerato che lo stesso broccardo *in claris non fit interpretatio* è pur sempre il risultato di un'attività ermeneutica. È allora di tutta evidenza che la portata del divieto è circoscritta unicamente alla contrapposizione partitica, da un canto e, confessionale, dall'altro, considerato che il principio di tolleranza impone di non parteggiare per questo o quel partito, per questa o quella religione. Tutto questo appare più che sufficiente per fondare la piena legittimità di un'analisi del fenomeno religioso come fatto autonomo e distinto da tutte le altre manifestazioni

dello spirito. Ed è su questo tema che intendiamo riflettere, per almeno due motivi oggettivamente determinanti.

Il primo. Il fenomeno religioso è un fatto tipicamente umano, oltretutto universale. Umano perché «le bestie non hanno religione» (così L. Feuerbach, all'inizio della *Essenza del cristianesimo* [1841]). Universale, perché non esiste praticamente tribù, città o Stato senza una qualche forma di religione. Il che già ex se costituisce motivo più che valido per affrontare il tema.

Il secondo. Anche l'ateo più agguerrito non può negare che la religione ha sempre saputo articolare con ineguagliata profondità esigenze legate alla finitudine, alla contingenza, alla malattia, alla morte. Questo eccezionale potenziale espressivo e soprattutto etico rende il fenomeno religioso degno della massima attenzione.

A ben considerare vi è poi un ulteriore e non meno valido motivo a legittimare la trattazione dell'argomento. Il fenomeno religioso, oltre a essere umano e universale, è infatti un dato persistente, perché la religione è sempre sopravvissuta attraverso i millenni. Nonostante la negativa

previsione dell'Illuminismo, che ne aveva profetizzato la morte sia pure poco a poco con il progredire della scienza e della tecnica, oltre che con l'innalzamento del livello culturale ed economico dei popoli. Quando è vero invece – come hanno sottolineato parecchi sociologi – che la religione non solo persiste, ma ha perfino ampio successo sulla maggior parte del mondo, assumendo, talora, perfino il carattere del fondamentalismo. Sicché il secolarismo tipicamente europeo sembra piuttosto una autentica anomalia, se non, addirittura, una singolare eccezione. Il che interroga – e preoccupa – nella società “post-secolare” per definizione plurale perché multietnica e multi-religiosa. Da qui la necessità di fissare alcuni criteri di orientamento dettati da principi autenticamente massonici.



Edmund Husserl. © CC 1.0 Universale

I criteri di orientamento della Libera Muratoria

Fedeli al prevalente valore della libertà, siamo profondamente convinti che l'identità politica dei cittadini delle democrazie avanzate non abbia bisogno di basarsi sull'appartenenza a una nazione definita da lingua, cultura, o tratti etnici, dovendo all'opposto fondarsi sui principi costituzionali dello stato democratico di diritto. Ne consegue, in primis, sul piano personale, che la religione esige rispetto e anche una disposizione all'apprendimento perché la religione può continuare a fornire motivi per agire secondo la morale, oltre che per stabilire rapporti di solidarietà.

Nell'ambito della società plurale e democratica - il “mondo della vita”, per dirla con Husserl - tutti debbono poi potere professare il loro credo ben potendo argomentare le proprie posizioni politiche facendo ricorso a questi fini anche alle dottrine religiose e ai loro rispettivi insegnamenti. In società sempre più multiculturali e in un mondo di flussi migratori incessanti, solo così è infatti possibile evitare la discriminazione e la segregazione di gruppi culturali per i quali la religione è molto importante. Il che - in altre parole - vuole dire poi che gli immigrati musulmani saranno integrabili nella società occidentale non a dispetto della loro religione, ma soltanto con essa in piena armonia. Una società civile e democratica non può obbligare l'uomo religioso a scindere le sue convinzioni più profonde. Gli si deve pertanto permettere di partecipare alla formazione dell'opi-



Ludwig Feuerbach. © CC 1.0 Universale

nione politica con suggerimenti, proposte e quant'altro di costruttivo utile allo scopo facendo riferimento anche alle proprie dottrine sacre, oltre che al proprio linguaggio religioso. Su di un piano di assoluta parità. Senza perciò che, da ciascun gruppo sociale, si sia costretti a rinunciare alle sorgenti della propria identità e del significato profondo soprattutto simbolico che riveste ogni religione per il gruppo che la osserva. Con beneficio di tutta la comunità perché questo atteggiamento

reciprocamente rispettoso è tale da rafforzare lo stesso principio della libertà religiosa.

Il ruolo sociale della religione

In via sinteticamente conclusiva si può dire che la rivendicazione del ruolo sociale della religione è tesi oggettivamente apprezzabile non solo perché costituisce un indubbio strumento di pace necessario alla società civile per garantirsi armonia, ma anche perché presenta il pregio, invero tutt'altro che secondario, di ampliare gli spazi di solidarietà sociale contro il potere tirannico dello Stato e – soprattutto oggi – del mercato. Uno Stato laico, nel quale convivono religioni e mentalità secolari è inoltre modello poi oltre modo raccomandabile perché, e le une, e le altre, possono imparare dal rispettivo scambio di argomenti e, così, reciprocamente arricchirsi nell'armonia e nella pace sociale. Appare dunque auspicabile che questa prospettiva si possa affermare secondo – per altro – una linea di pensiero autenticamente massonica, com'è noto, sempre aperta a ogni valore trascendente tale da rendere ogni uomo, sempre più pienamente umano, perché dotato di una umanità completamente liberata.



DEISMO E TEISMO, IMMANENZA E TRASCENDENZA POLARITÀ DIALETTICHE TRA INIZIAZIONE E FILOSOFIA

di Anna Checcoli

I termini “Deismo” e “Teismo” hanno spesso generato non poca confusione in chi si approccia allo studio della Filosofia, in quanto, nel tempo, hanno talvolta cambiato di significato e aggiunto sfumature ardue da categorizzare.

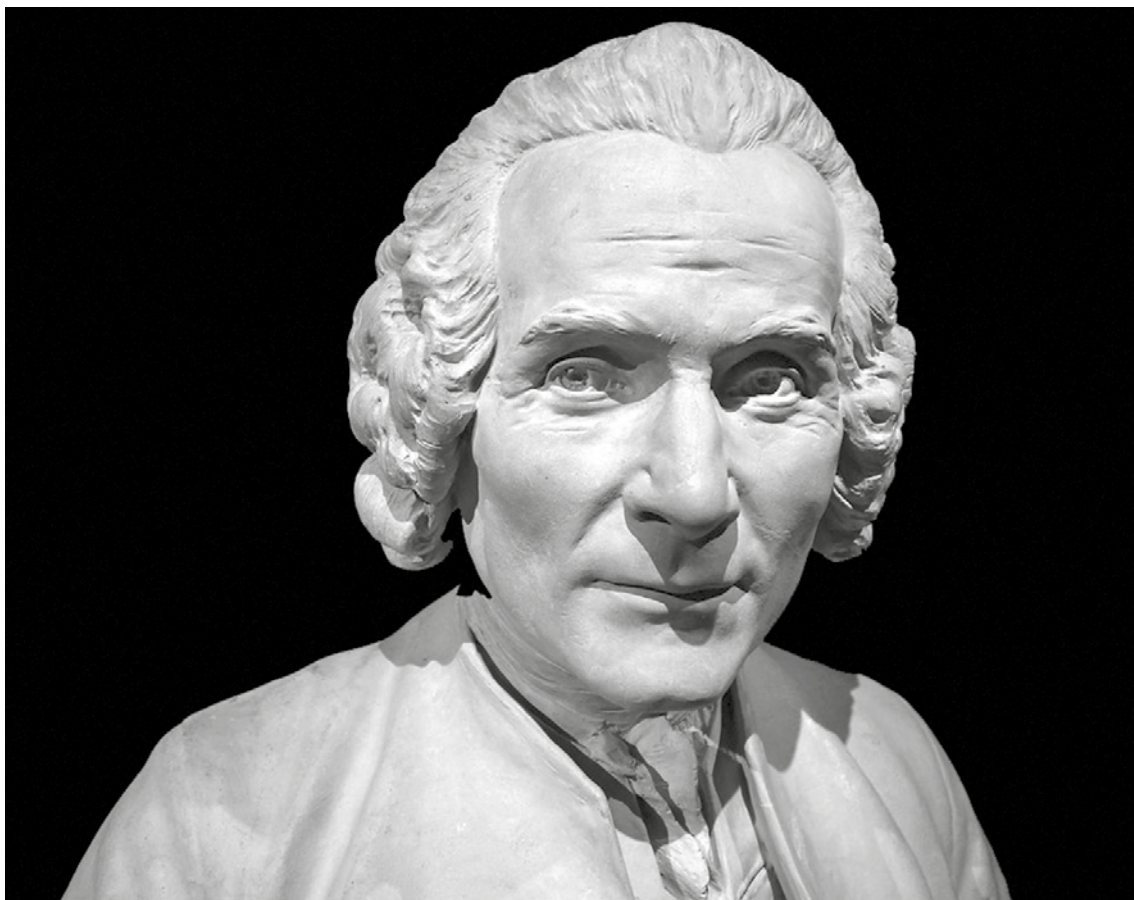
Il Deismo si concretizza nel XVII secolo, in relazione al nascere di una ragione critica e storica, alla crisi della coscienza religiosa tradizionale, fortemente scossa dalle polemiche tra cattolici e riformati, e alla scoperta di religioni antichissime e diverse dalla cristiana: in nome della ragione il Deismo combatte il dogmatismo delle religioni positive e cerca di definire, al di là delle differenze fra le Chiese, un nucleo primordiale e «naturale» (perché conforme a ragione) della religione. Esso diviene quindi promotore di ideali di tolleranza religiosa e di tutti quegli elementi che sembrano sempre più annullare l'universalità della religione naturale.

Il Teismo, al contrario, è un termine filosofico e teologico designante in generale ogni dottrina che asserisce la divinità. Nel suo senso più ampio, il Teismo si con-

trappone perciò all'Ateismo, che è la negazione della divinità. Più in particolare, il Teismo crede e si rivolge prevalentemente a una divinità unica.

Da Socrate a Rousseau: virtù, sapere critico, etica del liberalismo

Socrate, filosofo caro ai perimetri iniziatici, privilegia un ideale esistenziale basato su una libertà interiore che è fondamento di quella pubblica, cioè sull'idea che la capacità di pensiero sia la base della capacità di autogoverno dei cittadini della *polis*. La sua filosofia si fonda sul linguaggio e sul ragionamento (*logos*), che egli non vede come strumento di persuasione, ma il mezzo attraverso cui l'intelligenza umana può arrivare alla verità. Socrate identifica, dunque, la virtù con un sapere radicalmente critico, basato sul dubbio e sulla ricerca di fondamento delle cose ritenute erroneamente vere. Socrate pensava che questo atteggiamento di critica e di domanda sistematica sulla natura delle «cose umane» fosse la base della virtù. Rousseau, uomo del XVIII secolo, riprese in parte



Jean-Jacques Rousseau. © CC 2.0 Generico

il pensiero socratico, e cercò di adattarvi un concetto innovativo di Teismo, visto come una religione civile tollerante che per definizione non poteva aspirare a diventare culto pubblico obbligatorio. In effetti Rousseau ha ribadito spesso che «l'unico limite alla tolleranza è l'intolleranza», cioè che lo stato avrebbe dovuto ammettere tutti i culti che fossero tolleranti con altri culti; ognuno di essi poteva essere ammesso purché i loro contenuti non frantumassero l'unità del corpo politico o non obbligassero i cittadini a comportamenti incompatibili con la volontà generale. Rousseau rappresenterebbe, così, un tipico esempio di liberalismo etico, poiché ha postulato un soggetto autono-

mo equidistante dallo stato e dalla chiesa.

La Libera Muratoria si è posta e si pone di fronte a questo bagaglio iniziatico del passato, che ha una valenza storica e filosofica di tutto rispetto. Come si è detto nel XVIII secolo le posizioni non erano chiarissime, e l'approccio trascendentale era sentito come un valore imprescindibile anche per i Liberi Muratori che propugnavano una forte visione illuminista. Tutt'oggi, la Massoneria di discendenza inglese e quella di tradizione francese, che risente delle esperienze rivoluzionarie del Settecento e di una forte propensione alla separazione fra Chiesa e Stato, hanno identità diverse. La linea adottata dalla nostra Comunione si attesta su una po-



Pier Francesco Mola, *Socrate insegna ai giovani la conoscenza di sé* (1640-1650). (CC) CC 1.0 Universal

sizione di equilibrio e di dialogo, attenta alle istanze esoteriche, che non pongono un diaframma così netto, e a quelle di una laicità aperta al confronto. Una critica costante alla Libera Muratoria è quella di essere relativista e, a giustificazione di ciò, si adduce la continua apertura al confronto, la molteplicità di costumi, culture, lingue, religioni, società, tutte ugualmente riconosciute nella loro ragion d'essere e nella loro essenza. In realtà, in una società iniziatica spiritualmente connotata, il relativismo non dovrebbe trovare spazio. Va in proposito precisato che la ricerca costante della Verità, l'attenzione alla dimensione Morale, il Senso del Sacro, escludono di fatto il dominio di qualsiasi forma di relativismo. La morale, nell'accezione latomistica, non discende dall'extraumano, essa è elaborazione progressiva della pulsione umana al superamento dei propri limiti.

La vocazione universalistica della Libera Muratoria

È prassi tradizionale della Massoneria nel suo insieme rendersi estranea agli ambiti religiosi e politici e dunque non chiudersi dentro un unico credo o ideologia. La vocazione della Massoneria è quella di essere universalistica e ancor prima cosmopolitica e di trovare nell'Uomo, a prescindere dalla sua etnia, credo religioso, condizione sociale e idealità politica le condizioni sostanziali per elevarsi spiritualmente. Ciò implica non di affermare che per un Massone ogni via da percorrere sia giusta, bensì di lasciare aperte le porte a una ricerca la più ampia possibile e che l'afflato all'elevazione nasca dall'uomo e non da un qualcosa a lui estraneo. Il Massone porta avanti un progetto che ipotizza un futuro possibile per l'umanità fondato sul riconoscimento del valore sia trascendente che immanente insito nell'uomo. Pertanto, la Libera Muratoria si appella tanto alla ragione quanto al senso del sacro, ove l'uno è ragione d'essere dell'altro e l'insieme dei due è teso al perfezionamento, giacché la Massoneria non pensa teologicamente, non concepisce la Verità come qualcosa di superiore. Non viene ricercato, in altri termini, un qualcosa che è fuori dall'uomo, a lui superiore, che è compito teologico, ma si persegue l'universalità dell'uomo, lasciando al mondo profano il solo perfezionamento materiale e riservandosi quello spirituale attraverso un cammino iniziatico.



IN PRINCIPIO ERA IL TEMPIO, ORIGINE, PAROLA, SEPARAZIONE

di Francesco Mercadante

In principio, tutto esisteva attorno al tempio e per il tempio. Non c'era altra vita, altra legge, altra luce. Ogni gesto umano si orientava verso di esso. Le prime civiltà storiche, nell'abbraccio fertile tra il Tigri e l'Eufrate, eressero il tempio non già come edificio, bensì come rivelazione verticale del legame tra il cielo degli dèi e la terra degli uomini. I Sumeri, provenienti forse da terre montuose poste a oriente, fondarono – intorno al 4000 a.C. – le proprie città-stato nell'area meridionale della Mesopotamia, proiettando verso l'alto le *ziggurat* (a partire dal 3300 a.C.), piramidi a gradoni, simulacri di montagne divine, dove il mondo umano potesse innalzarsi per farsi udire. Al vertice di questo ordine cosmico stava l'*ensi*, sacerdote-governatore, ambasciatore del numinoso, detentore dell'arte sacra del rito e della parola rituale. Il tempio era fulcro economico, politico e spirituale: la città era la sua ombra e il potere manifestazione della divinità. Ma il tempo, che consuma anche ciò che sembra eterno, mutò l'equilibrio: con l'espandersi delle città e l'incalzare delle minacce esterne, nel corso del cosiddetto periodo protodinastico (2900–2330 a.C.), nacque

una nuova figura, il *lugal*, il re-guerriero, inizialmente chiamato nei momenti d'urgenza, poi stabilmente elevato a custode armato della comunità. Così, durante l'epoca accadica (2330–2150 a.C.), sorse il palazzo accanto al tempio e il potere si sdoppiò: al sacerdote il mistero, al re la spada. Eppure, a lungo, il *lugal* non poté regnare senza il consenso dell'*ensi*: la forza restava subordinata al *numen*, il ferro alla parola sacra. Solo quando la guerra divenne condizione permanente e l'espansione necessità, il re finì per prevalere, anche se non del tutto. Naturalmente, ancor prima che il potere si incarnasse nella spada o si velasse nel rito, il tempio era già nel verbo che lo nominava: e in quel nome si cela – intatta – la sua origine prima. Il termine *tempio* è un prestito dal latino *templum*, voce che affonda le sue radici nella radice indoeuropea *tem-, *tagliare*, da cui derivano anche il greco τέμνω (*témō*), *recidere, separare*, e τέμενος (*témenos*), *spazio tagliato*, cioè ritualmente separato dal resto. Tutti gli studiosi concordano con Ernout e Meillet (2001) nell'assegnare a *templum* un significato originariamente augurale, secondo quanto testimoniato da Varrone nel

settimo libro del *De lingua latina*: il *templum* è, innanzitutto, una porzione di cielo tracciata idealmente dagli auguri attraverso il loro bastone rituale, il *lituus*, per osservarvi i segni del divino. Solo in seguito, quel cielo suddiviso e reso leggibile divenne terra consacrata, luogo recintato e sacro e, da ultimo, edificio: dimora visibile dell'invisibile (Cortelazzo & Zolli, 1999). Molto probabilmente, nella civiltà occidentale, la testimonianza letteraria che più profondamente ha trasmesso il senso sacro del tempio è quella dei Vangeli, dove esso si fa teatro di una delle scene di più alta tensione tra il divino e il profano. Quando Gesù, penetrando nel recinto sacro, scaccia i mercanti che ne avevano profanato la soglia, compie un atto insieme profetico e restauratore, riaprendo il tempio alla sua funzione primigenia. Le parole del Maestro risuonano come un giudizio escatologico: «Sta scritto: la mia casa sarà chiamata casa di preghiera. Voi, invece, ne fate una spelunca di ladri» (Mt 21,13). Se nei Vangeli, dunque, il tempio si mostra come luogo da purificare, nella tradizione massonica, invece, esso rappresenta lo spazio da edificare. La narrazione simbolica per eccellenza, infatti, è la costruzione del Primo Tempio di Gerusalemme, che Salomone volle innalzare come dimora del Nome ineffabile, luogo della Presenza e misura della perfezione. «La casa che io sto per costruire sarà grande, perché il nostro Dio è più grande di tutti gli dèi» (2Cr 2,5) afferma il re sapiente, prefigurando l'opera interiore di ogni iniziato: un tempio non di pietre, ma di proporzione, silenzio e luce. Entrambe queste testimonianze, quella

cristica e quella salomonica, convergono in un medesimo gesto archetipico: “la separazione”. Gesù, nel purificare il tempio, taglia fuori i profani, ristabilendo il confine tra il sacro e l'empio. Salomone, nel costruire il tempio, taglia fuori il mondo non consacrato, separando la pietra comune dalla pietra scelta, la materia profana dal luogo reso *altro*. In entrambi i casi, il tempio si afferma come spazio separato: non rifugio, ma fondazione di un ordine, ritaglio sacrale tracciato sul fondo indistinto del mondo.

Bibliografia minima essenziale

- Bibbia di Gerusalemme, *La Bibbia*, Torino: Edizioni Dehoniane, 2009.
- Conte, G., Pianezzola, E., Ranucci, G., *Il latino. Vocabolario della lingua latina*, Firenze: Le Monnier, 2000.
- Cortelazzo, M., & Zolli, P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli, 1999.
- Ernout, A., & Meillet, A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris: Klincksieck, 2001.
- Hrouda, B., *La Mesopotamia* (A. Cristofori, Trad.), Bologna: Il Mulino, (Opera originale pubblicata nel 1997), 2003.
- Nocentini, A., & Parenti, A., *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Firenze: Le Monnier, 2010.
- Pokorny, J., *Proto-Indo-European etymological dictionary*, (Ed. digitale a cura di Indo-European Language Revival Association), Associazione Dnghu, 2007.
- Rocci, L., *Vocabolario greco-italiano*, Roma: Società Editrice Dante Alighieri, 1998.

SI SEDES NON IS...

di Silvana Bartoli

Il monito palindromo scolpito sulla soglia della porta alchemica di Roma è quasi un ritratto di Cristina Trivulzio. Tutta la sua vita infatti fu un percorso di ricerca; ricerca di sé, prima di tutto, per capire chi era nonostante i fallimenti che spesso segnarono il suo cammino.

Il soggiorno romano

Quando, sposata da pochi anni col principe di Belgiojoso, decise di sottrarsi al *ménage* «troppo affollato» in cui il marito voleva trasformare il loro matrimonio, una delle tappe più importanti del viaggio di riflessione e rinascita che intraprese fu Roma. Prima di arrivarvi si era fermata a Genova, dove l'incontro con Teresa Durazzo Doria le aprì le porte di un circolo femminile "rivoluzionario", e chiacchierato. Sul legame con quegli ambienti si fonda principalmente la fama di cospiratrice che inseguì Cristina, non si sa quanto autentica o quanto costruita da un informatore della polizia austriaca che la denunciò come iniziata alla Carboneria. Vera o inventata, la descrizione delle adeptes è decisamente gustosa: «Invece di *carbonare* esse sono chiamate *giardinieri* e

i luoghi dove si radunano invece di *vendite* si dicono *giardini*. Avvi una graduazione per esse come per i carbonari e possono essere ammesse ai più importanti segreti [...] è nel difficile lavoro di sedurre impiegati e personaggi distinti che si adoperano principalmente le donne [per le quali] non vi sono altri gradi che quegli di *apprendente* e *maestra*; ma del resto l'aggregazione si fa nei modi medesimi che pei carbonari e anch'esse hanno i loro tocamenti, le loro parole e i loro segnali. *Costanza* e *perseveranza* sono le parole del primo grado. *Onore*, *virtù*, *probità* sono quelle del secondo grado, cioè di *maestra*. Il tocco si fa come tra carbonari, se nonché non si descrive il circolo e la croce ma si fanno unicamente i tre picchi (battere la mano). Il segnale si esegue col passare la mano destra dalla spalla sinistra alla destra, descrivendo un semicerchio e poi portando la mano stessa al cuore facendo i tre picchi. Esse prestano, tanto pel primo come pel secondo grado il medesimo giuramento che i carbonari; le *giardinieri* sono istruite dei progetti della società di mano in mano che sono sperimentate e che viene l'occasione di impiegarle».



La forza di un pensiero autenticamente liberale

Oltre i racconti più o meno fantasiosi, vi sono pochi dubbi sulle tendenze liberali di Cristina. Infatti, quando arrivò a Roma, entrò a vele spiegate nel salotto di Hortense de Beauharnais, a Villa Borghese, ed ebbe modo di rafforzare le proprie idee grazie alla padrona di casa e alle sue ospiti. In quel salotto conobbe il futuro Napoleone III e, secondo alcune biografie, si avvicinò all'obbedienza dei "Fratelli Artisti". L'amicizia con Lodovico Frapolli, ben documentata dall'epistolario, rimanda a un legame con il Grande Oriente del quale l'ingegnere era Gran Maestro; oltre a essere militare e politico, risulta tra i frequentatori più assidui del salotto di Cristina.

Civiltà cattolica non ha alcun dubbio: "la Trivulzio Belgiojoso" fu certamente legata alla Massoneria e tentò di creare una "loggia donnesca". L'articolo procede spiegando ai 'profani' la "Suormassoneria" che può essere solo "mopsica", il che significa "cinica o cagnesca". È infatti «regola di Massoneria che le Logge femminili non possano sussistere se non dipendenti dalle maschiline», quindi in ruoli di cagnette fedeli. «Tentarono più volte, donne più o meno politiche o settarie, di piantare in Italia le loro Mopserie: come, per esempio, la napoletana Caracciolo Cigala, la lombarda Trivulzio Belgiojoso, la savoiarda Lascaris, la livornese Mengozzi, la veneta Fuà Fusinato e altre assai». La Massoneria femminile – precisa – può solo affiancarsi alla "Framassoneria", con affiliazioni "cagnesche", traduzione letterale di *Mopse*, termine derivato da una razza di cani mol-

to docili. È difficile però trovare la docilità nel carattere di Cristina. Questa sua mancanza può spiegare la difficoltà con cui si è accostata ai vari percorsi iniziatici.

Ogni associazione infatti, segreta o meno, condivide con le religioni un principio fondamentale: il buon uso del tempo per giungere alla perfezione dell'anima. E in questo cammino ogni associazione, esattamente come le religioni, chiede l'obbedienza nell'apprendere i passi necessari.

L'obbedienza non era proprio una qualità di Cristina che, pur riconoscendosi pienamente nella religione in cui era nata, si prendeva libertà di pensiero che, da un punto di vista ortodosso, suonavano eretiche: «Non ho certezza positiva alcuna e quando mi valgo del verbo *credere* esprimo una speranza non già una cognizione [...] Le parole del Maestro, credo per voler suo, caddero in mano di una società che chiamasi Chiesa. A questa toccò l'incarico di commentarle, di cavarne un assieme, un sistema filosofico e dogmatico, un corpo di leggi, un codice penale. Non so se tutte queste cose sieno assolutamente buone. Voglio essere cristiana, non solo ma cattolica. Per questo sono disposta a vivere strettamente e soffrire molte cose ma non posso rassegnarmi a dir vero ciò che credo falso».

La fuga a Parigi

La fuga da Milano e dal marito, la portò poi a Parigi dove ebbe modo di avvicinarsi alle teorie "socialiste" di Saint-Simon e alle riunioni dei suoi seguaci.

Partecipò a diversi incontri ma, come scrisse all'ex marito, il ruolo di "papessa"

non le interessava proprio: «Sono perseguitata da nuovi discepoli di una nuova religione: per arruolarmi sotto alla loro bandiera [...] usano meco di tutti quei mezzi di seduzione che erano altre volte di competenza gesuitica. Il Santo Collegio viene a farmi prediche ed a discutere con tutte le anime ribelli che si trovano nella mia casa. Mi si mandano omelie, giornali e pubblicazioni, si parla dell'Italia in tutte le prediche, mi si fa intendere che potrei diventare papessa... Tutto questo sdrucchiola sul mio cuore e non vi desta il benché minimo desiderio». La dottrina in questione è il "credo" divulgato da Saint-Simon e Fourier che vedeva l'importanza dell'emancipazione femminile, entrambi infatti contribuirono a uno sguardo diverso sull'altra metà del cielo. La religione aveva imposto il silenzio, *mulieres taceant*, le leggi le collocavano in ruoli inferiori, escludendole dalle attività civili e politiche.

Il sansimonismo sosteneva la libertà delle donne senza mai sottovalutare il matrimonio: la moglie doveva avere un ruolo paritario col marito sia nella famiglia, sia nella società, sia nel culto cristiano. Fourier, ancora più rivoluzionario, vedeva nella spiritualità umana un universo in cui le passioni si muovono come i corpi celesti. Un sistema sociale armonioso non può opporsi al moto delle passioni, che sono di origine divina, e non si può commettere, come in passato, «l'idiozia di escludere le donne dalla medicina e dall'insegnamento, riducendole all'ago e alla pentola. La natura distribuisce ad entrambi i sessi, in egual misura, l'attitudine alle scienze e alle arti».



Francesco Hayez, *Ritratto di Cristina Belgiojoso Triulzio*, 1830-1831. © CC 1.0 Universal

Un pensiero che si può definire ottimista, nel 1808 Fourier si era permesso una profezia: nessun progresso sociale è possibile se non fondato sui diritti delle donne.

La pubblicistica: per la prima volta le donne in primo piano

In quel contesto c'era ampio spazio per le riviste mirate: *Le journal des femmes*, *La femme libre*, *La femme nouvelle*: per la prima volta si metteva in discussione l'obbligo delle donne a sacrificare qualunque ambizione sull'altare predestinato della maternità. Il progetto sansimoniano sembrava offrirsi come un'opportunità straordinaria per la partecipazione femminile alla costruzione di una società più giusta: in quel microcosmo il principio egualitario era, o sembrava, basilare in ogni aspetto del vivere tanto che i seguaci si

chiedevano perché mai solo un uomo potesse essere papa, perché non una donna? Quando poi il capo del movimento divenne Prosper Enfantin, la dualità della guida si definì ancor meglio: erano necessarie coppie sacerdotali che, al di fuori delle convenzioni, dessero avvio a una riforma morale e a una libertà sessuale, all'interno delle comunità, per puntare a una vera emancipazione femminile.

Solo la "dualità" completa lo sguardo sul mondo.

La necessità di una coppia era determinata dalla realtà stessa: lo sguardo femminile è diverso da quello maschile e solo la dualità può rispondere ai bisogni generali esistenti. Il mito di Egeria suggeritrice di Re Numa confermava Enfantin nella sua intuizione e lo portava ad affermare che le grandi menti, capaci di lasciare tracce indelebili, avevano in sé caratteri spirituali dell'uno e dell'altro genere (sicché l'idea di un Dio ermafrodita non era affatto ridicola).

Si trattava di osservazioni che non si sentivano ovunque ma tra la parola e la pratica c'era una distanza, infatti quando Claire Démar, che definiva il matrimonio "prostituzione legale", e Suzanne Voilquin,

formularono rivendicazioni concrete, furono completamente ignorate da Enfantin.

Il quale, mentre esibiva il culto della "Madre", impegnandosi nel progetto del Canale, esaltava l'unicità del lavoro intellettuale e muscolare maschile nei cantieri del progresso: *SUEZ / est le centre de notre vie de TRAVAIL, / là nous ferons l'Acte / que le monde attend, / pour confesser que nous sommes / MÂLES.*

Alcuni studi si sono interrogati sulla natura esatta dell'affettività tra i sansimoniani, Cristina sembra aver colto le ambiguità del discorso, forse non ne leggeva le tendenze omosessuali, come avrebbe fatto poi Freud, ma è evidente la volontà di mantenere una distanza.

Come sempre Trivulzio non usava toni sfumati, aveva però un coraggio che altre e altri potevano solo immaginare. Rivendicava il diritto a non passare inutilmente sulla Terra ed era guidata da un'idea di progresso fondata sulla solidarietà, in quanto riconoscimento di una condizione comune. Il lato problematico che vedeva nelle cose, le impediva di aderire completamente a una sola ideologia.

Si sedes non is ... sembra dunque una massima fatta apposta per Cristina.

Per continuare il cammino:

Silvana BARTOLI, *Le scelte di Cristina Trivulzio. Una storia di emancipazione*, Firenze, Olschki, 2025.



LE OBEDIENZE, QUESTE CONOSCIUTE

di Valerio Perna

L'opinione pubblica è abituata a leggere e ascoltare le parole "Massoneria" e "Massoni" perché le fonti di informazione usano solo questi termini per identificare l'ambiente delle Logge. Anche l'enciclopedia Treccani definisce la Massoneria come un'associazione segreta di Liberi Muratori che difende interessi corporativi. Tralasciamo in questa sede la questione della segretezza e degli interessi corporativi, che meriterebbero approfondite dissertazioni, e soffermiamoci sul termine "associazione". È una definizione dalla quale ci permettiamo di dissentire perché la Massoneria non ha caratteri organizzativi, piuttosto è un insieme complesso di principi e di teorie a carattere iniziatico, come più volte ha precisato il SGCGM Luciano Romoli nel corso di interviste e allocuzioni.

La necessità di un'informazione competente

Anche la filosofia e la religione, come la Massoneria, non sono associazioni. Le strutture organizzative in tema di principi filosofici sono gestite dalle scuole e in tema di principi religiosi dalle confessioni, le quali dispongono di uomini,

apparati e ambienti a carattere, appunto, associativo. Riguardo alla Massoneria, l'operatività è affidata alle Obbedienze, nel nostro caso alla Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori (A.L.A.M.), una struttura organizzata per raggiungere le sue finalità, per tutelare il proprio nome e la propria immagine. Ci chiediamo, allora, il motivo per il quale le fonti di informazione preferiscono parlare genericamente di "Massoneria" e di "Massoni" in luogo di citare precisamente l'Obbedienza o le Obbedienze alle quali fanno riferimento. La spiegazione sta nella esigenza di incidere immediatamente sull'opinione pubblica, senza curarsi di approfondire e identificare, nell'intento di far circolare notizie anche vaghe e imprecise, ma di sicuro effetto sugli ascoltatori e sui lettori. Parlare o scrivere di Obbedienze significherebbe introdurre termini sconosciuti al pubblico producendo un inevitabile disinteresse. Per contrastare tale superficialità, il nostro richiamo alla correttezza e alla puntualità dell'informazione risulta imperativo, così come è pressante il sollecito rivolto ai Fratelli e alle Sorelle di qualificarsi sempre come ap-

partenenti alla Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. per essere identificati e protetti.

È diffusa l'idea che appellarsi semplicemente "Massone" faccia sentire più liberi, mentre dichiararsi appartenenti a un'Obbedienza implichi un vincolo costituito da obblighi e divieti. Rimuoviamo questa convinzione nel più semplice dei modi facendo riferimento alla storia della Gran Loggia d'Italia la cui nascita fu originata da un atto di libertà di coscienza nel 1908. Si trattava di votare in parlamento la mozione dell'onorevole Bissolati per escludere l'insegnamento religioso dalle scuole elementari sotto qualsiasi forma fosse impartito. Il Gran Maestro Ettore Ferrari dell'allora unica autorevole Obbedienza italiana richiamò alla disciplina di appartenenza, ossia all'obbligo per tutti i Fratelli parlamentari di votare a favore della mozione, pena l'espulsione. Poco importava se questo significasse infrangere uno dei principi fondamentali della teoria massonica, ossia quello di manifestare liberamente la propria coscienza. La disposizione di Ferrari non trovò concorde il Rito Scozzese Antico ed Accettato, che, tramite il Sovrano Gran Commendatore Saverio Fera, dissentì da quella imposizione rifiutando di espellere dal rito i parlamentari che non si fossero attenuti alle indicazioni del Gran Maestro. Ne derivò il contrasto tra l'Ordine del Grande Oriente d'Italia e il Rito Scozzese dal quale trasse origine due anni dopo, nel 1910, la Serenissima Gran Loggia d'Italia, poi divenuta Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. Da tali presupposti, la neonata Obbedienza non poteva che assumere un atteggiamento

dialogante verso le altre ideologie, di tipo razionale o spirituale che fossero, come gli emergenti partiti di massa e come la Chiesa Cattolica Romana, allora in fase di superamento del *non expedit* papale e di rientro dei cattolici nella vita pubblica.

I caratteri distintivi della Gran Loggia d'Italia: pluralismo ed esercizio del pensiero critico

In continuità con questa tradizione, la Gran Loggia d'Italia ha mantenuto nel corso della sua storia un approccio favorevole al confronto con gli altri sistemi di pensiero, sia laici che religiosi, privilegiando la via socratica della conoscenza attraverso il dialogo, simbolo di modestia e umiltà, ed evitando di far valere l'intransigenza dell'analisi unilaterale. Ad esempio, non ha mai esaltato l'anticlericalismo acritico celebrando enfaticamente la ricorrenza del 20 settembre 1870, giorno della fine del potere temporale dei papi, solo per mantenere vivo lo scontro ormai obsoleto tra il Risorgimento nazionale e la Chiesa Cattolica. Ne è derivato l'orientamento tollerante della Gran Loggia d'Italia, finalizzato a scoraggiare l'individuazione a tutti i costi di ideologie avverse e, per estensione, a mantenere l'approccio libertario verso le credenze religiose e le opinioni politiche dei fratelli e delle sorelle. Non sussistono, infatti, preclusioni manifeste tra la frequentazione dell'ambiente massonico e i luoghi di culto, così come non è soggetta a critiche l'appartenenza a una ideologia anche partitica, purché non di orientamento autoritario e mantenuta riservata durante i lavori nel Tempio.

IL DIVULGATORE E L'INSEGNANTE

di Augusto Rossi

Un cittadino romano che fosse entrato salendo lungo la scalinata posta sul lato lungo della basilica Ulpia Traiana avrebbe attraversato un arco composto da colonne allineate accedendo a questo grande edificio rettangolare a tre navate con un grande spazio centrale. Volgendo il suo sguardo a oriente magari avrebbe visto una persona togata su un piano rialzato che arringava una piccola folla variegata, attenta, posta ai suoi piedi. Orientando il suo sguardo verso occidente forse avrebbe notato un uomo seduto posto all'estremità di una navata circondato da giovani adulti intenti nell'ascolto con in mano tavolette e stili. Divulgatore il primo, insegnante il secondo. Eppure tutti e due stavano parlando a gruppi di persone, ma il contesto nel quale operavano era completamente diverso. Nel primo caso il pubblico era variegato e colui che parlava non sapeva quanti di loro alla fine dell'esposizione avrebbero capito e ricordato i concetti che lui aveva espresso, mentre il secondo esponeva a una platea selezionata con la quale, nel tempo, aveva instaurato un rapporto diretto e quindi una possibilità di verificare ciò che loro avevano appreso. La linea di confine è proprio que-

sta. Mantenere un profilo basso di esposizione è un obbligo imprescindibile da parte del divulgatore mentre l'insegnante, nel tempo, potrà impostare le proprie lezioni facendosi forte delle competenze che i suoi allievi hanno acquisito. Lo stesso concetto si può esprimere prendendo ad esempio un lanciatore di palla. Egli conosce la consistenza, la qualità e la composizione di ciò che sta per lanciare ma, a seconda di quale direzione sceglierà, le conseguenze saranno diverse. Se la traiettoria porterà la sfera verso uno spazio aperto egli non riceverà nessun tipo di informazione di ritorno ma potrà solo sperare che colui che la raccoglierà possa capirne il contenuto mentre se colpirà una superficie verticale tornando in mano potrà verificare se ci sono state variazioni e agire di conseguenza.

Platone e Galileo

Platone e la sua accademia Platonica possono essere considerati degli insegnanti mentre Galileo, scegliendo di utilizzare il volgare al posto del latino nell'opera *Il Saggiatore* del 1623, può essere considerato uno dei primi divulgatori. Da questo si potrebbe pensare che un divulgatore non

possa essere anche un insegnante e viceversa. Non è così. L'importante è sapere in ogni situazione quale figura si rappresenta e comportarci secondo il ruolo. L'insegnante ha la possibilità di calibrare e diversificare la propria lezione, mentre questo non è così semplice per il divulgatore per i concetti precedentemente espressi. Un disegno rupestre che identificava il fuoco può essere considerato un modo primordiale di divulgazione, mentre un uomo che faceva vedere ai suoi simili come accenderlo può essere considerato un insegnante. Un ulteriore esempio che fa capire da differenza lo si trova nell'errore. Un insegnante durante una spiegazione può permettersi di commettere uno sbaglio e appena se ne rende conto lo può correggere e quel momento può diventare molto formativo per lo studente. Un divulgatore non potrebbe concedersi nessuna incertezza e, nel caso dovesse accadere, non può ammetterla

esplicitamente, per mantenere alto il livello della sua spiegazione. In questa distinzione va affrontata anche l'analisi di un'altra parola: popolarità. Colui che divulga, a suo modo, deve essere sempre "popolare" per fare buona presa per il tempo effimero che ha a disposizione mentre chi insegna alle volte, per farlo bene, deve diventare impopolare, magari scomodo e non vivere di accondiscendenza ma di consapevolezza del proprio operato. La "convivialità" quasi sempre paga nella divulgazione ma può diventare deleteria nell'insegnamento.

Bisogna indirizzare la conoscenza nel rispetto dei dati oggettivi

Per concludere questa breve trattazione dell'argomento, diciamo una cosa che deve accomunare tutte e due le figure: l'onestà intellettuale. Specialmente in alcuni campi del sapere si può cadere facilmente nell'errore di far passare per vero ciò che noi vogliamo che sia, rispetto a quello che realmente è. Di esempi se ne potrebbero fare all'infinito. Prendiamo questa affermazione: quella fonte di luce che noi troviamo nei lampadari fu inventata da Edison; questo non è completamente corretto. Il piemontese Alessandro Cruto accese la sua prima lampadina il 5 marzo 1880 nel laboratorio di fisica dell'Università di Torino (cinque mesi dopo l'inventore americano) completando di fatto l'invenzione della lampadina a incandescenza come la vediamo ai giorni nostri. Il pericolo di indirizzare arbitrariamente la conoscenza, omettendo o modificando a proprio piacimento alcuni particolari è sempre presente. Rimane una scelta personale voler separare le nostre convinzioni dai dati di fatto.



Raffaello Sanzio da Urbino, *Scuola di Atene*, particolare, 1511. © CC 1.0 Universal

POTERE E LIBERA MURATORIA, UN SAGGIO CHE AIUTA A CAPIRE

Fulvio Conti

Massoneria e Fascismo.

Dalla Grande guerra alla messa al bando delle logge

Ed. Carocci

di Massimiliano Cannata

«Un libro indispensabile»: bisogna dare ragione a Paolo Mieli che ha usato quest'espressione in un'ampia recensione apparsa sul «Corriere della Sera». Rigore metodologico, serietà scientifica, alimentati da uno sguardo largo, caratterizzano questo scritto che getta una luce chiarificatrice sul ruolo della Libera Muratoria in una fase storica delicata e controversa, in cui in Italia si consuma quella crisi dello stato liberale che condurrà all'ascesa del regime fascista. «Nessuna pretesa di fornire interpretazioni rivoluzionarie o novità eclatanti», piuttosto il tentativo di rispondere all'esigenza di comprendere meglio il percorso di una compagine sociale e politica, la «quale dopo essersi illusa che il fascismo potesse rappresentare una soluzione credibile alla crisi del dopoguerra, fu la prima a cedere sotto i colpi della dittatura».

La trattazione affronta molteplici passaggi cruciali: la «tradizionale avversione» che il Mussolini socialista della prima ora nutriva per la Massoneria, il delicato e tortuoso percorso che condusse



il nostro Paese alla Grande Guerra, fino alla «torsione» autoritaria. «Un rapporto complesso quello tra Massoneria e fascismo che ha segnato un'epoca della nostra storia. Dopo una fase iniziale di amicizia e collaborazione dal delitto Matteotti in poi – spiega lo studioso – si registra un cambio di passo. La Massoneria si sposta, infatti, su posizioni antifasciste, divenendo uno dei primi soggetti a essere perseguitati dal regime».

La pagina “nera” delle leggi dittatoriali

Il disegno di legge volto a disciplinare l'attività delle associazioni segrete, voluto da Mussolini e approvato alla Camera con votazione a scrutinio segreto il 19 maggio del 1925 (e dal Senato in seconda lettura a novembre 1925), è un fatto grave ed emblematico. L'autore ne parla nel capitolo che conclude la trattazione, ricostruendo l'importante dibattito parlamentare che aveva preceduto l'approvazione e che aveva visto la partecipazione di personaggi del calibro di Antonio Gramsci, Gioacchino Volpe, Gaetano Mosca, Benedetto Croce, a testimonianza della tragica drammaticità del momento. Da quella data vengono messe al bando le Logge che, come lo stesso Gramsci sottolineò durante il dibattito, esprimevano la parte più efficiente e vitale della borghesia italiana. Il generale panorama di fragilità e debolezza del corpo collettivo non poteva così che aggravarsi, permettendo alla dittatura di radicarsi senza resistenza. Nel “ventre molle” del “grande consenso” la dittatura avrebbe preso sempre più vigore, cancellando gli anticorpi del pensiero critico e ogni tentativo di opposizione politica organizzata. La scelta dell'esecutivo, come spiega molto bene Fulvio Conti, non colpiva solo l'attività “scomoda” dei massoni, ma più in generale il diritto di associazione, infician-

do i principi della liberaldemocrazia. Una pagina della storia che fa riflettere ancora oggi, in un mondo in cui la democrazia è sempre più a rischio, mentre si riducono gli spazi di autonomia e di partecipazione dei cittadini. Le libertà conquistate non sono mai scontate e l'interessante, Fulvio Conti, seppur in maniera indiretta, lo ricorda molto bene ai lettori.

Spingendosi oltre, si potrebbe ripercorrere l'idea kantiana che ispira *La storia universale dal punto di vista cosmopolitico*. Utopia realizzabile? Difficile dare una risposta, come di difficile realizzazione è certamente la “repubblica universale” dei Liberi Muratori, che prefigura un mondo cosmopolita in cui le fedi possono dialogare senza lo schermo del pregiudizio. Il “Grande Architetto” dell'Universo che ha messo ordine al Caos non ha etichette confessionali, è un Dio a cui tutti possono guardare con le proprie specificità, un ancoraggio che può riaccendere la speranza, oggi sopita, di poter superare i tanti conflitti che attraversano il Pianeta da Nord a Sud. A queste condizioni la storia può essere terapeutica, perché ci insegna a rispettare la memoria e a cogliere quei segni che bisogna saper coltivare, se vogliamo almeno provare a migliorare la condizione umana nella complessità del tempo presente

I LUOGHI CI PARLANO, CUSTODI PREZIOSI DELLA NOSTRA IDENTITÀ

Fulvio Conti

Andare per i luoghi della Massoneria

Ed. Il Mulino

di Massimiliano Cannata

Ci avevano detto che i luoghi nella società di Internet avevano perso il loro significato. La globalizzazione trionfante insieme alla porosità del virtuale, l'iperconnessione che ci consente di dialogare da un "altrove" senza uno spazio tempo definito, il proliferare delle "piazze commerciali" tutte uguali, prive di identità architettoniche, è lungo l'elenco dei "non luoghi" che abitiamo e che il grande antropologo francese, Marc Augé, ha teorizzato con insuperata efficacia. Ma proprio quando meno ce lo aspettavamo, nella nuova "Urbanità", segnati da dimensioni metropolitane divenuti veri e propri «accumuli di vita plurale» i luoghi rinascono, ridiventando protagonisti di una nuova narrazione. Tradizioni, culture, religioni e credenze antiche sfidano l'agorà elettronica, perché superano il codice binario dell'agorà elettronica.

La prova che è in atto un'importante inversione di rotta arriva dalla bella ricerca dello storico Fulvio Conti, «un viaggio – come scrive l'autore nell'introduzione – attraverso i luoghi della Massoneria» che



a tutta prima «può sembrare una situazione paradossale, un ossimoro...». Segreti per definizione, celati agli occhi dei più, i luoghi dell'iniziazione svelati mostrano un fascino ineffabile, aprendo la mente e l'immaginazione, trasportando il fruitore in un'atmosfera magica, densa di simbologie e di saperi. «Il libro – commenta l'autore – nasce dal proposito di raccontare una storia *in pillole* della Massoneria italiana dall'inizio dell'Ottocento ai giorni nostri

guidando il lettore alla scoperta di luoghi, momenti e personaggi che di quella storia hanno rappresentato snodi significativi oppure ne rivelano aspetti curiosi e poco noti. Con un preciso filo conduttore: quello di non limitarsi a indicare le città che sono state teatro degli eventi narrati, ma spingendo lo sguardo più in profondità, cercando di volta in volta di individuare gli spazi fisici dove essi avvennero, le sedi dove le logge si riunivano. Case, palazzi, edifici pubblici e privati, in modo da svelare pagine nascoste della storia di questi luoghi, e da farceli osservare oggi con occhi diversi, illuminati da nuove curiosità. L'intento di fondo è quello di far meglio conoscere un'istituzione che da quando è nata, oltre tre secoli fa, resta ancora avvolta nell'oscurità, almeno nell'opinione comune continuando a suscitare un misto di interesse e di preoccupazione».

La galleria di visite comincia dalla Milano napoleonica, dove fu fondato il primo Grande Oriente d'Italia, per toccare poi i luoghi risorgimentali di Garibaldi, Mazzini e Cavour: la Torino sabauda, la Palermo dei Mille, e per Mazzini il carcere del Priamar a Savona, la casa di Pisa dove morì nel 1872 circondato dall'affetto dei suoi seguaci più fedeli, quasi tutti massoni, e il cimitero di Staglieno a Genova, dove riposa la sua salma. Si passa anche per Bologna per ricordare personalità illustri come Carducci, Pascoli, Andrea Costa, e il cav. Arturo Gazzoni, il geniale inventore dell'*Idrolitina*. Il viaggio è godibile perché va oltre il dato architettonico, svelando pezzi importanti della storia d'Italia. Basti pensare alla splendida sede della Gran Loggia d'Italia a

piazza del Gesù, che ha la peculiarità, non secondaria, di accogliere con pari dignità e prestigio le donne. Sono, insomma, tanti gli aspetti su cui si può soffermare il lettore e che consentono di conoscere città e territori nella profondità degli usi e dei costumi che ne costituiscono il tratto antropologico distintivo, spesso poco noto ai più. Il libro ripercorre, in particolare, la storia di Firenze e Perugia, realtà che presentano delle specificità considerando che possono vantare la più elevata densità di iscritti alle Obbedienze. La descrizione dei palazzi si interseca con l'analisi più approfondita delle ragioni che hanno determinato un radicamento duraturo e profondo. Molteplici le figure – chiave della storia italiana. Da Giorgio Amendola a Enrico Berlinguer, da Giorgio Napolitano a Francesco Cossiga, da Italo Calvino a Eugenio Scalfari (solo per citarne alcune), in cui ci si imbatte, tutte biografie eccellenti che hanno sperimentato "situazioni particolari" per il solo fatto di avere avuto familiari dichiaratamente massoni.

Il saggio, di piacevolissima lettura, ha il merito di stimolare curiosità verso un'istituzione che suscita molto interesse anche tra i giovani. Evidentemente riti antichissimi, linguaggi e simboli arcani sono cibo indispensabile utile ad alimentare quella dimensione spirituale che una società sempre più secolarizzata, attratta più dall'apparire che dall'essere, ha provato con pericolosa superficialità a mortificare. Ma, ed è questa la buona notizia contenuta nel libro, quella dimensione si sta prendendo una clamorosa e sonora rivincita.

Credits

Per le licenze di uso delle immagini coperte da diritto d'autore vedi:
Shutterstock foto p. 2, 6, 23, 26, 37, 38, 40, 42, 48, 52, 56, 60;
Creative Commons foto p. 29, 31, 32, 35, 36, 41, 44, 46, 47, 50, 51, 54, 55, 62, 68;
foto da collezioni private: p. 10, 14, 18, 17, 21, 64.

Per le immagini di cui non siamo riusciti a rintracciare i rispettivi proprietari
siamo a disposizione per riconoscere eventuali diritti di proprietà.



Direzione, redazione, amministrazione:
via San Nicola de' Cesarini 3 – 00186 Roma
tel. 06.688.058.31 – 06.689.3249
www.granloggiaditalia.eu

<https://www.granloggiaditalia.eu/officinae/>
redazione.officinae@granloggia.it

La rivista è stata iscritta in data 6 giugno 2024 al n. 77 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
Finito di stampare nel mese di ottobre 2025 presso: Tipografia GF Press, Serravalle P.se (PT)



Officinæ

Via San Nicola de' Cesarini, 3 – 00186 Roma

